

3.2. L'impero cristiano di Costantino e dei Costantinidi (313 - 361)

3.2.1. Costantino (313 - 337)

3.2.1.1. Un carisma dinastico

Il figlio di Costanzo Cloro aveva rinunciato ad assumere e ad adornarsi del titolo di 'erculeo' che gli proveniva da Massimiano. Con ciò, Costantino legò direttamente il suo carisma all'esercito che lo aveva proclamato Augusto fin dal 306 e soprattutto alla presunta e immaginata consanguineità con Claudio Gotico, imperatore di circa quarantacinque anni prima. Alla base di questa scelta era, inoltre, una conclamata convinzione solariana tipica e naturale per un illirico figlio di illirici, che era venuto fuori da una genia che a *Sol invictus* aveva dedicato le sue migliori energie religiose e le più importanti attenzioni. Un'ulteriore rottura, dunque, con la tradizione di Massimiano e Diocleziano che, invece, avevano fatto della *restitutio sacrorum* il loro cavallo di battaglia politica e istituzionale, oltre che propagandistica.

Poco importa se ora Costantino usciva vincitore da Ponte Milvio contro un altro e simile adoratore di *sol* come Massenzio, perché non solo si era risolta una contrapposizione personale e politica ma anche perché questa soluzione si era accompagnata con una forte rivelazione carismatica: le anomalie nella luce solare durante la marcia dell'esercito, il sogno raccontato a Eusebio e l'universalmente famoso '*in hoc signo vinces*'.

Sotto questo segno, dunque, il nuovo principe e Augusto diverrà davvero principe e Augusto. Con quale retaggio, però, il giovane imperatore per l'occidente si avvicinava alla croce e al monogramma di Cristo? Suo padre non aveva amato la persecuzione anticristiana e Costantino si era affrettato a revocarla per la parte dell'impero che era sotto il suo diretto controllo. E' una simpatia, che congiunge questi solariani a quel nuovo, e in parte percepito come bizzarro, monoteismo di origine orientale; non è quindi un fatto recente, un'assoluta novità, già Aureliano e ancora prima di quello Gallieno, inoltre, avevano condiviso questo atteggiamento di propensione verso la *nova religio*, ma le manifestazioni solari e oniriche che stupiscono Costantino rappresentano, inequivocabilmente, un nuovo evento anche se cammina su piedi sperimentati.

A maggior ragione bisogna ricordare nuovamente Aureliano, un altro principe solariano, che, pur non nutrendo personalmente grandi simpatie per il cristianesimo, mise in campo alcuni interessantissimi precedenti storici ai quali era difficile non fare riferimento. Da una parte l'accostamento di alcune festività ed elementi liturgici tipici della religiosità solare al cristianesimo, avvicinamento forse inconsapevole, ma pregno di evoluzioni future. Pensiamo soprattutto alla festività 'coincidente' della domenica e, secondo dinamiche un po' più complesse, al *dies natalis solis* del 25 dicembre in Roma. La prima di queste due tangenze era sicuramente involontaria, riposava nella liturgia di entrambe le confessioni; la seconda, al contrario, fu probabilmente affrettata da parte cristiana.

In secondo luogo abbiamo il caso dell'arbitrato di Aureliano in ordine al conflitto tra Pauliciani e 'ortodossi' in oriente. Ebbene quell'imperatore rimandò la decisione all'episcopo di Roma e di Alessandria e, cioè, disinteressandosi della cosa religiosa che stava alla base della vertenza civile, individuava, dunque, una *potentior principalitas* in alcuni nodi e segmenti organizzativi della nuova religione. Insomma, Aureliano contribuì a costruire, lui solariano convinto, in nome di opportunità squisitamente politiche, una ortodossia religiosa nel mondo cristiano, ortodossia espressa e stabilita dai pronunciamenti di alcune sedi episcopali. Fu un passo notevole.

Costantino, dunque, aveva dietro di sé questi tre esempi 'solariani' (suo padre Costanzo e i suoi non immediati precedenti all'impero, Gallieno e Aureliano) in base ai quali poteva, con tranquillità, ritenere la presenza cristiana come perfettamente compatibile con l'impero, proprio perché strutturata in modo gerarchico e sufficientemente ordinata fino al punto di potere offrire una sana sponda e dei sicuri referenti nelle relazioni con quella religione.

3.2.1.2. Filippo e Costantino

Ci domandiamo pure con quale mentalità il nuovo principe si stava accostando, in verità con

molta cautela politica e numerose intime e personali indecisioni, alla nuova religione.

Qui dobbiamo fare riferimento a un altro principe del secolo precedente; ci si ricorderà di Filippo l'arabo, imperatore dal 244 al 249. Anche se è un fatto poco noto, anzi quasi sconosciuto, Filippo è stato il primo cristiano a reggere lo stato imperiale, un cristiano che, però, governò l'impero in nome del carisma tradizionale, di *Roma Aeterna*, di Roma tradizionalista e pagana. La sua professione di fede rimase rigorosamente confinata all'ambito del privato e quando si trattava della solennità o della salvezza dello stato, in una parola dell'amministrazione e delle istituzioni, il cristiano Filippo faceva riferimento agli dei e ai valori tradizionali.

Costantino non era cristiano, come Filippo, prima di divenire imperatore: Costantino era un convinto adoratore di *sol invictus*, invece, e divenne imperatore, salvando, dal suo punto di vista, l'impero perché, lungi dal convertirsi, aveva, però, strumentalmente accettato e adottato il segno apotropaico cristiano, il famoso monogramma di Cristo. Quindi, dobbiamo ritornare allo storico *in hoc signo vinces*, al suo 'uso' in Costantino e al suo significato per Costantino.

Il vescovo Eusebio, biografo e confessore dell'imperatore, rivela, forse con una certa esagerazione ma un'indubbia e importantissima sincerità dal punto di vista dell'analisi storica, che Costantino non si rese immediatamente conto della natura religiosa del 'segno' che la visione gli aveva proposto e che dubbi intorno a una sua eventuale origine solare rimasero nel principe alcun tempo. Al di là della probabile esagerazione, questa indecisione narrativa registra una situazione di fatto: Costantino, solariano convinto, di dinastia solariana, forse non faticò molto, come invece secondo Eusebio, a riconoscere la natura e il significato del segno che gli veniva proposto, ma non lo ritenne motivo sufficiente per una conversione *hic et nunc*. Una divinità amica, in qualche modo analoga a quella della sua tradizione familiare, simile nell'impostazione teologica (anche i solariani, infatti, erano monoteisti) lo soccorreva con un'immagine protettrice; egli, allora, adotterà quell'immagine per la battaglia giacché era in gioco il bene dello stato e perché, tatticamente, era necessario percorrere questa alleanza divina.

Con quale mentalità si avvicina, dunque, il solare Costantino, al cristianesimo? Ci sentiremmo di rispondere con una tipica mentalità pagana, per la quale l'alleanza del divino è indispensabile alla direzione felice della cosa pubblica. Dopo Ponte Milvio, conseguentemente, Costantino onorò questo *summus deus* che gli aveva consentito di raggiungere la vittoria e, giacché al centro delle sue preoccupazioni era, pure, la salute dell'impero, ritenne fondamentale che da nessuna parte dentro di quello, quella suprema e potentissima divinità andasse oltraggiata. Ma non si trattava del bene del cristianesimo e dei cristiani in quanto tali, ma, secondo l'antichissima mentalità pagana, del bene stesso dello stato che era stato aiutato da quella particolare entità divina per risolvere la guerra intestina nel migliore dei modi e quindi si trovava in debito verso quella.

Si badi bene che, e questo è illuminante in relazione a ciò che fino a ora è stato scritto, Costantino non si convertì mai al cristianesimo o meglio si convertì solo all'estremo limite della sua vita, decidendosi a ricevere il battesimo, e proprio dalle mani del suo biografo Eusebio, in punto di morte.

A questo proposito conviene ritornare al paragone tra Filippo e Costantino. Filippo era cristiano per intima convinzione giacché era nato in una regione, l'Arabia, ove la nuova religione era diffusissima, ed era uscito dai ranghi di una famiglia che da qualche generazione praticava quella confessione, ma quando assurse all'impero rispettò la religione ufficiale e la ossequiò, non facendo menzione della sua privata professione di fede. È come se, per lui, i piani del divino fossero doppi e paralleli: una religione pubblica e tradizionale, volta a garantire la salvezza dello stato attraverso liturgie e riti ben radicati e un piano privato, ininfluenza rispetto a quello pubblico, un piano 'viscerale' e sciolto da ogni 'strumentalismo' politico.

Per Costantino il piano del divino è unico, ed è quello pubblico e dotato di valenze politiche: la rivelazione che egli ha sperimentato possiede, necessariamente, un portato 'strumentale' e porta con sé un'alleanza con il Dio. Per meglio chiarire questo concetto, questa idea tutta pagana, del portato politico e pubblico della religione, riportiamo un brano della lettera di Costantino ad Anulino, proconsole d'Africa; lettera scritta subito dopo Ponte Milvio e cioè a dire nell'inverno del 312; il nuovo imperatore per l'occidente chiede al suo collaboratore che vengano risarcite le comunità cristiane dei danni subiti durante la persecuzione, ma non solo, chiede che vengano stanziati dei fondi statali al fine di finanziarie le opere di culto dei cristiani e il locale episcopio e aggiunge "... Infatti, se essi venerano sommamente Dio, vantaggi immensi giungeranno pure agli affari pubblici". Tutto ciò ricorda molto da

vicino il *quaedammodum illic Deus colatur* di Alessandro Severo e cioè l'idea non tanto di un impero cristiano, quanto di un impero nel quale il Dio dei cristiani collabora alla sua direzione e salvezza. Questa linea di pensiero, però, porterà gradualmente il nuovo principe a identificare in Cristo la salvezza e salute dell'impero e cioè, con vero paradosso, i presupposti della mentalità pagana, nel principe, si volgeranno verso il risultato di un integralismo cristiano. Bisognerà, però, attendere i provvedimenti contro l'aruspicina privata del 319 e la scomparsa di ogni riferimento al culto solare dopo il 320, per vedere disegnata questa parabola, dunque un processo lungo che incontra, tra le altre cose, notevoli ostacoli sul suo itinerario. Uno di questi fu Licinio, l'imperatore per l'oriente.

3.2.1.3. La geografia dell'Editto

Licinio era un pagano di formazione tradizionale; ciononostante la persecuzione era terminata in gran parte del suo oriente, quantomeno nell'illirico, dove, nel 311 e in punto di morte, Galerio aveva emesso l'editto di *Serdica* con il quale dichiarava finita quella terrificante stagione politica. Certamente, però, l'oriente rimaneva più incline a mantenere vive censure, restrizioni e divieti contro i Cristiani; si hanno, infatti, moltissimi indizi per ritenere che l'altro Augusto dell'Oriente, Massimino Daia, nella Siria, Egitto e Anatolia che direttamente governava, abbia mantenuto in piedi i processi persecutori, nonostante *Serdica*.

Il fatto è che, in oriente, la presenza cristiana era vissuta come problema sotto molteplici aspetti. In primo luogo per il profilo qualitativo: da una parte le eresie pauliciane, che si erano diffuse nel secolo precedente, avevano dato respiro ideologico a un certo autonomismo siriano, dall'altra parte alcune eresie e tendenze radicali tra i cristiani soffiavano sul fuoco dell'autonomismo egiziano, esattamente come, sempre nel secolo precedente, aveva fatto in quell'area il manicheismo.

Esisteva, però, anche un aspetto quantitativo che, ulteriormente, spaventava in oriente: la geografia della diffusione del cristianesimo, infatti, non disegna un quadro omogeneo.

In occidente la nuova religione è quasi del tutto ignorata in gran parte delle Gallie, soprattutto nella Belgica, nella Lugdunense (esclusa Lione dove la presenza di una radicata ma minoritaria comunità cristiana è testimoniata fin dalla seconda metà del II secolo) e nell'Aquitania, sconosciuta in Rezia, nel Norico e nella parte più occidentale della Spagna. Diffusione molto meno blanda ma comunque assolutamente minoritaria, sempre nella parte occidentale dell'impero, il cristianesimo la conosce in Italia, soprattutto quella centro - meridionale e insulare, nella Gallia Narbonense e nella Spagna Tarraconense.

Ci sono, però, alcune aree limitate dove il pensiero cristiano ha operato numerosi proseliti e forse la metà della popolazione attiva religiosamente ha abbracciato questa confessione: si tratta dell'area di Cartagine e dell'Africa proconsolare, della Spagna Betica e di buona parte della costa sud orientale della penisola iberica, fino a risalire alle città commerciali dell'odierna Provenza. Sacche di simile diffusione sono testimoniate in Puglia e nella Sicilia settentrionale. Si tratta, però, di aree anche importanti ma limitate: il mondo pagano ha in occidente la maggioranza e in forma schiacciante.

Tutt'altro scenario in oriente. Nella prefettura *illiriana* la Dalmazia è probabilmente incontaminata dalla predicazione dei cristiani; Mesia, Pannonia e Macedonia sono cristiane 'ai minimi termini' o in quantità rilevanti ma sicuramente non tali da definire una maggioranza. Già nell'estremo meridione della prefettura la geografia cambia: la Tracia meridionale e la Grecia presentano una situazione di forte cristianizzazione, forse la metà della popolazione ha abbracciato la nuova fede.

Se, poi, attraversiamo il Bosforo la situazione cambia ancora più radicalmente, giacché entriamo in una regione a maggioranza cristiana. Nella prefettura dell'oriente, infatti, le province di Bitinia, Ponto, Cappadocia, Cilicia e Armenia sono cristianizzate: quasi certamente più della metà della popolazione attiva religiosamente pratica questa religione; questo è un processo che riguarda l'altopiano anatolico nel suo complesso fin dai tempi della lettera di Plinio il giovane di duecento anni prima (*contagio pervagata est*, scriveva il figlio del geografo).

Se si passa in Siria, la situazione per i pagani non migliora e anche se la densità religiosa dei cristiani diminuisce il loro proselitismo è notevole; l'Egitto è un'anomalia dentro l'anomalia, avendo costituito una vera avanguardia storica nella diffusione del verbo di Cristo: pare che già nella seconda metà del II secolo quasi la metà della popolazione si fosse convertita al cristianesimo e ora, nella prima metà del

IV secolo, circa quattro egiziani su cinque erano cristiani. Insomma, ciò che in occidente è eccezione, in oriente è ordinarietà.

Dal punto di vista del paganesimo tradizionale, al rispetto del quale veniva ancorata, lo ripetiamo fino alla nausea, la salvezza dello stato, il fenomeno era davvero preoccupante. I timori panici delle, oramai, minoranze pagane si riflettono sulle classi dirigenti e si mettono in moto processi epurativi quantomeno nelle file dell'esercito e dell'amministrazione, come ben veduto per i tempi di Valeriano e Diocleziano. A questo si aggiunge e si unisce il timore dei vari Galerio, Massimino e Diocleziano, che è un timore di natura politica neppure del tutto infondato, una preoccupazione di non riuscire a governare la situazione, lo spavento per certi estremismi di alcune componenti del 'movimento' cristiano e, in generale, per le conseguenze sociali, istituzionali, militari e superstiziose di questa diserzione di massa dalla tradizione pagana.

Costantino poteva, dall'occidente, osservare la situazione con occhio più calmo e tale distacco gli farà immediatamente discernere nella formazione di una chiesa ortodossa, *adversus scismatici et haereticos* (che fosse schierata, cioè, contro le piccole sette intransigenti e gnostiche), uno degli strumenti più sicuri per il controllo e la regolazione di atteggiamenti radicali che, come visto per il caso dei montanisti e donatisti, in Africa erano fortemente diffusi: Costantino ebbe il coraggio che procura la distanza dal problema e fu l'unico ad avere la sufficiente abilità e carisma militare e dinastico per affrontarlo.

Ed è così che l'augusto dell'occidente chiamò a sé Licinio, che al momento controllava l'illirico, e lo invitò a Milano. In verità con Licinio erano stati abboccamenti precedenti poiché tutta la campagna contro Massenzio si realizzò anche grazie alla neutralità del collega dell'illirico. In ogni caso, nel febbraio del 313 avvenne il loro incontro in Milano e crediamo che Licinio agisse contro la volontà o all'insaputa del collega per l'oriente, Massimino Daia.

3.2.1.4. L'Editto di Milano

Il testo dell'editto lo abbiamo da Lattanzio e dal suo *de mortibus persecutorum*, letteralmente 'Delle morti dei persecutori' e lo abbiamo in una versione priva di preambolo e sotto forma di lettera a un governatore, *praesidem* in latino, probabilmente il governatore dell'Africa, il già citato Anulino. Scrive, dunque, Costantino al suo emissario: "*Cum feliciter tam Ego Costantinus Augustus quam etiam Ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus atque universa. Quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus ...*". Dunque "... essendo convenuti felicemente in Milano ...", i due Augusti "... hanno avviato una trattativa ..." sul modo di affrontare le cose che riguardano la *securitatem publicam*, cioè la sicurezza dello stato e dei cittadini.

Questa sicurezza pubblica è principalmente il risultato di azioni intorno: "... *quibus divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset ...*". La trattativa si articola intorno, cioè, agli affari relativi alla religione e queste azioni consistono "... nella concessione ai cristiani e a tutti di seguire la religione che preferiscono ...".

Poi, segue un passo di grande importanza per comprendere la mentalità che riposa dietro il decreto che sta per essere emesso: "... *quo quicquid divinitatis in sede caelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti placatum ac propitium possit existere ...*" e cioè, "... affinché tutto quello che è divino sotto la sede del cielo possa essere placato e propiziato a noi e a tutti quelli che si trovano sotto di noi ...". In buona sostanza la fine dei provvedimenti anticristiani dovrebbe stabilire una concordia divina allargata intorno alle sorti dello stato e, infatti, l'editto insiste ancora: "... *ut possit summa divinitas, cuius religioni liberis mentibus obsequimur, in omnibus solitum favorem suum benevolentiamque praestare ..*" e cioè, "... affinché la somma divinità, alla quale rendiamo l'ossequio del nostro culto in piena libertà, possa concedere noi il suo favore e la sua benevolenza ...".

Si potrebbe con facilità dire che non ci troviamo di fronte a un editto a favore dei cristiani, ma a un editto di tolleranza generale, che prescrive una libertà religiosa assoluta, al fine di garantire la sicurezza 'teologica' e 'superstiziosa' dello stato. In parte è vero, anche se i riferimenti ai cristiani sono così stringenti che è certo che Costantino abbia inteso liberare l'impero tutto, e dunque anche la parte di Licinio, da quell'empietà verso il suo dio di vittoria. E se Licinio, da buon pagano, interpreterà l'editto e lo sottoscriverà come una legge di chiara e conclamata libertà di professione religiosa e di

ritorno alla situazione precedente la persecuzione ordinata da Diocleziano nel 303, la firma di Costantino possiede tutt'altra grafia: una scrittura questa già anticipata dalla lettera ad Anulino di qualche mese prima secondo la quale la chiesa cristiana doveva usufruire del finanziamento dello stato e godere di immunità fiscali, esattamente come era avvenuto per le istituzioni tradizionali del paganesimo.

Per Costantino l'editto è un 'primo passo', per Licinio l'editto è l'ultimo e l'estremo.

3.2.1.5. I conti dell'oriente: da Bisanzio a Mardia (primavera 313 - ottobre 314)

Massimino Daia non apprezzò l'alleanza tra Licinio e Costantino; a marce forzate, dalla Siria risalì l'Asia Minore e fece traghettare il suo esercito oltre il Bosforo allo scopo di invadere l'illirico. Assediò e prese Bisanzio e subito dopo Eraclea. Licinio si precipitò sul posto; era la primavera del 313. Intorno alla città si svolse lo scontro tra i due Augusti dell'oriente e Licinio ebbe la meglio.

Massimino, fuggito verso l'Anatolia, trovò la morte a Tarso, dopo avere emanato un tardivo editto in cui sospendeva la persecuzione anticristiana e ne dichiarava responsabili i suoi più stretti collaboratori. L'ultimo depositario dell'ideologia religiosa che aveva conformato l'estrema parte dell'ideologia tetrarchica scompariva e non da solo: le epurazioni di Licinio, infatti, non andarono troppo per il sottile e l'intera famiglia di Massimino venne sterminata e ogni suo partigiano, tra quelli, a quanto pare, anche la moglie e la figlia di Diocleziano, condivise quella sorte.

Era il settembre del medesimo anno e l'impero era 'perfettamente' diviso in due.

Costantino, dal canto suo, aveva nominato un Cesare e sostituito per l'occidente, Bassiano, al quale aveva dato in sposa sua sorella, Anastasia, e aveva affidato a quello il governo di Italia e Africa. L'augusto dell'occidente cercava, dunque, di ricreare la tetrarchia diocleziana, almeno nella parte dell'impero che era di sua competenza, cosicché l'imperatore poteva dedicarsi con ogni impegno al governo delle Gallie dove i Franchi si erano nuovamente resi aggressivi.

Licinio espresse il suo consenso, ma poi segretamente adulò Bassiano, proponendogli l'usurpazione in occidente.

Certamente già da ora Licinio prese un indirizzo di politica religiosa, ora che aveva eliminato Massimino e che l'alleanza con Costantino non appariva più così vitale per lui, in rotta con quello di Costantino e questa rotta si evidenzierà per tutto il decennio fino a giungere alla crisi estrema del 324. In ogni caso Licinio si adoperò per suscitare l'usurpazione di Bassiano, ma il complotto fu scoperto e Costantino destituì il cognato.

In conseguenza di questi eventi si verificarono, addirittura, alcune scaramucce e provocazioni di confine tra le due *partes* dell'impero; la più grave di quelle occorse a *Emona Iulia*, località della Pannonia superiore, posta a poche miglia dal confine con l'Italia. Qui le truppe dell'Augusto dell'oriente oltraggiarono, abbattendole, le statue di Costantino; era una dichiarazione di guerra in piena regola.

Costantino, radunato in fretta e furia un esercito di appena ventimila uomini contro i centocinquantamila dei quali poteva rendersi forte, passò il limite ed entrò in Pannonia. Gli si fece incontro l'Augusto dell'oriente e a *Cibale*, nel cuore della provincia, i due eserciti vennero a contatto. Costantino schierò i suoi su un'altura circondata da una stretta gola e, usufruendo di questo vantaggio topografico, respinse gli attacchi degli avversari, infine con un colpo di mano da lui in persona guidato, mise in rotta l'esercito di Licinio.

La ritirata dell'imperatore dell'oriente fu ordinata e non precipitosa: Licinio fece abbattere numerosi ponti e danneggiare le strade allo scopo di rallentare l'avanzata del figlio di Costanzo Cloro. Infine si ritirò fino in Tracia, avendo avuto cura di indire nuove leve nei Balcani. Qui a *Campus Mardiensis* verificò un secondo e terribile scontro; le truppe di Licinio resisterono bene all'accerchiamento orchestrato da Costantino, disponendosi su due fronti compatti. Si combatté dalla mattina alla sera e, infine, durante la notte, Licinio si risolse a ripiegare in Macedonia. In entrambi i principi si faceva strada l'idea dell'impossibilità di una vittoria definitiva per l'uno o per l'altro e dell'urgenza della pace. Si giunse, dunque, a un trattato, che ha un'importanza davvero epocale, tra Costantino e Licinio.

Abbiamo scritto di un'importanza epocale non tanto per il suo portato immediato, quanto per quello che avrebbe significato per il futuro dell'impero o, per meglio dire, soprattutto per una parte di esso, quello di oriente. Anzi si può a buona ragione dire che, inconsapevolmente e del tutto

involontariamente, si crearono in quel trattato i precedenti e presupposti giuridici per una reale autonomia reciproca delle due parti dell'impero e quindi si ridisegnarono i confini giuridici tra le due porzioni dell'impero e subito dopo se ne riscrissero i limiti geografici.

Fino ad allora, seguendo la logica Diocleziana, le due parti dell'impero erano perfettamente compenstrate e coordinate tra loro dalla presenza del *senior augustus* e della sua *principalis potestas*. Le lotte che si erano scatenate tra i tetrarchi non avevano mai messo in discussione questo assunto; si trattava, in buone parole, di lotte intestine, derivate da rancori, ambizioni e credenze religiose contrapposte.

Insomma una violazione dell'ordinamento e della ripartizione tetrarchica era evento che riguardava in primo luogo il diritto privato, la lesione, cioè, dei diritti personali di quel Cesare e Augusto e poi il diritto pubblico nel senso che la violazione delle pertinenze delle diverse prefetture metteva in discussione l'ordinamento stesso dello stato, ma nulla vietava, a un singolo tetrarca, di ingerirsi nei problemi di un suo collega.

In questo trattato, invece, subentra qualcosa di nuovo, si inserisce un principio legislativo che, in verità, rimanda al diritto internazionale, alle relazioni tra stati indipendenti e autonomi. Fino ad allora, inoltre, l'illirico era sempre stato considerato parte integrante dell'oriente e un tutto unitario, una prefettura univoca legata attraverso *Sirmio* a Nicomedia, residenza dell'Augusto. Ora viene stabilito qualcosa di diverso.

Nessuno dei protagonisti, crediamo, se ne rese conto e ciascuno di quelli considerò i capitoli del trattato un espediente tecnico e storicizzato, atto a risolvere problemi dell'attualità politica; non ci si rendeva conto del precedente giuridico che si creava. Insomma sia per Costantino, quanto per Licinio si dovette trattare di un espediente, di una soluzione temporanea e nulla più.

Scherzi della storia e della sua vitalità per la quale, a volte, le coincidenze e il caso contano più e pesano maggiormente di piani logici e disegni strategici a lungo respiro.

Veniamo, dunque, al trattato e per prima cosa ai suoi elementi autenticamente contingenti.

In quelli, infatti, i due imperatori stabilivano la designazione di tre cesari nei loro figli, cosicché furono nominati Cesari di Costantino i suoi due figli Crispo (avuto dalla prima moglie) e Costantino il Giovane (avuto dalla seconda consorte, la figlia di Massimiano, Fausta) e Crispo, infatti, ebbe immediatamente il comando del fronte del Reno. Per parte sua Licinio, nominò suo figlio omonimo.

Fin qui gli elementi contingenti, giacché questo genere di designazioni, come già visto abbondantemente in queste pagine, lasciavano il tempo che trovavano, anche se, va annotato, Costantino per virtù biologica poteva vantare due successori, al contrario di Licinio e questo sotto il profilo dell'immaginario dell'epoca non era elemento da poco: la successione tetrarchica si sarebbe data in modo più naturale se l'impero, alla fine, fosse stato affidato all'unica direzione di Costantino e questo il principe quarantenne non poteva ignorarlo.

Il secondo punto del trattato descriveva un'inopinata e rivoluzionaria ripartizione della prefettura *illiriana* che fino a quel momento era rimasta sotto il controllo indiscusso della parte orientale dell'impero. Ebbene di quella prefettura le diocesi pannonica, mesica e macedone vengono affidate a Costantino e cioè all'occidente, mentre la Tracia rimane all'oriente.

Va scritta una prima considerazione di carattere contingente: con quella riscrittura Costantino metteva saldamente piede nei Balcani e nell'anticamera del Bosforo e dell'oriente intero; ma aggiungiamo una seconda analisi meno storicizzata: i Balcani, che da almeno un secolo rappresentavano un'unità amministrativa, vengono divisi in una porzione centro - settentrionale e in una meridionale. Da una parte, dunque, la Pannonia, le Mesie, le Dacie e la Macedonia (Grecia compresa) a Costantino, dall'altra la splendida Tracia, ricca di città (Bisanzio, Filippopoli, Eraclea, Adrianopoli) a Licinio.

È questa una divisione che in tali forme non potrà durare a lungo e, infatti, osserveremo la parte *illiriana* di competenza all'oriente risalire verso settentrione (in epoca proto - bizantina), ma che, contemporaneamente, lascia un segno indelebile e duraturo: la divisione del mondo illirico e balcanico in una porzione settentrionale cui fa da contraltare una porzione meridionale.

Dopo Costantino, Licinio e il trattato del 314, la questione balcanica, aggiunte le immigrazioni slave del secolo seguente e la contro emigrazione romancia verso l'oltre Danubio, assume connotati moderni.

Il terzo punto in ordine al trattato è il più importante, giacché rende stabile e ipostatizzate queste divisioni giurisdizionali. D'ora innanzi, infatti, i due principi potranno legiferare in piena autonomia nelle rispettive parti dell'impero; certo, le *leges generales* fin qui approvate avranno validità

universale, ma d'ora innanzi uno dei due principi non dovrà necessariamente ricorrere al consenso del collega.

C'è qui, di sicuro, un tratto favorevole a Licinio e dunque contingente che, se non erriamo, avrebbe dovuto riconoscere la *principalis potestas* in questa materia del collega, ma ritroviamo, soprattutto, un tratto rivoluzionario: abbiamo due giurisdizioni indipendenti. Ed è talmente profondo l'elemento di questa indipendenza che viene stabilito, nel medesimo e incredibile trattato, che nessuna dei due principi possa entrare nella giurisdizione dell'altro privo di consenso del collega.

Non si tratta solo dell'ammissione per decreto della difficile collaborazione tra i due Augusti, ma del fatto che l'impero poteva fare a meno di questa sinergia.

Certo, di qui a poco, le vincenti intraprese unitarie di Costantino cancelleranno gli effetti immediatamente politici del trattato; dal 324, infatti, l'imperatore sarà solo uno e dotato, tra l'altro, di un eccezionale carisma. Si determinò, però, un precedente storico e giuridico che, in altre situazioni, potrà essere impugnato al fine di rivendicare un'autentica separazione tra le due parti dell'impero.

In ogni caso, il trattato del 314 fu un vero successo, sotto il profilo del contingente, per Costantino perché donava a Costantino una supremazia di fatto e militare sull'avversario e un carisma davvero ineguagliabile: l'Augusto tradito, oltraggiato e attaccato proditoriamente si prendeva la rivincita sul suo rivale.

È davvero molto chiaro a tutti e, crediamo lo sia stato anche a Licinio, che al carisma militare e dinastico, all'abilità politica e alla perizia militare di questo gallo - illirico non era facile opporsi, come, d'altronde, non era affatto facile opporsi alla sua spregiudicatezza e alla innata facoltà che possedeva nel cogliere di sorpresa e spiazzare l'avversario.

Ritorniamo al caso dell'Editto di Milano: Costantino offre a Licinio la correggenza pacifica e gliela offre solo a patto di una *renovatio religiosa* profonda. Le cifre della politica tradizionale impallidiscono. Costantino dice in Milano al collega: io sono il nuovo, tu al massimo il vecchio che è costretto a rinnovarsi per resistere. Non furono, sicuramente, le parole precise, ma così precise erano state le intenzioni, riteniamo.

3.2.1.6. Un occhio a Licinio e un occhio ai Goti

Ad ogni buon conto, la storia non è innervata, nel suo concreto svolgersi, da queste anticipazioni; così Costantino, molto più semplicemente, affidate le Gallie a Crispo, si stabilì nell'illirico e vi restò quasi stabilmente tra il 315 e il 319. Da una parte fece questo allo scopo di lanciare un'occhiata ravvicinata e attenta sull'operato di Licinio e dall'altra, forse in onore del suo profilo dinastico, per impartire un'ulteriore lezione ai Goti e la lezione puntualmente arrivò.

I Goti, di fronte all'instabilità dell'impero avevano ripreso a sconfinare, dimentichi dei disastri cui erano stati protagonisti i loro nonni ai tempi di Claudio II. Pare che alcuni municipi dell'area, tra i quali *Margus*, *Bononia* e *Campona*, fossero stati investiti dalle loro scorrerie. Costantino, in onore al suo carisma, non solo li ricacciò al di là del Danubio, ma, oltrepassato il fiume, rientrò nella Dacia abbandonata quaranta anni prima; qui ottenuti notevoli successi, ricevette la resa di quelli.

In quella capitolazione era contenuto l'obbligo per i Goti di fornire quarantamila soldati per il suo esercito e i Goti li fornirono. Fu il secondo esempio, dopo quello di Gordiano un secolo prima, di un arruolamento in massa di barbari.

Costantino, però, non temeva gli effetti di questo incredibile e inaudito arruolamento in massa: aveva in mente un rinnovamento generale delle strutture e delle mentalità militari che metteranno l'impero al riparo di terribili e non desiderati contro effetti. Se il licenziamento dei Goti da parte di Filippo aveva provocato, a metà del secolo precedente, una delle più gravi crisi militari e internazionali della storia dell'impero, il nuovo principe si sentiva abbastanza forte e sicuro per non tornare indietro: sapeva, in buona sostanza, che per nessuna ragione licenzierà i Goti ed era persuaso anche del fatto, innegabile, che il suo nuovo carisma e forse anche il carisma della sua recente simpatia religiosa avrebbero reso quelli dei sudditi e soldati modello.

Non sarà, quindi, l'impero a essere trasformato dai Goti ma l'impero rinnovato avrà la forza sufficiente per cambiare e civilizzare i Goti: la *civilitas* e la *romanitas* assumono nuovi connotati e riscriveremo diffusamente intorno al nuovo concetto, alla nuova ideologia che si stabilisce intorno alla cittadinanza e alla partecipazione al genere umano e ai suoi benefici.

Bisogna, comunque, tornare alle idee e ai programmi di Marco Aurelio in proposito, che fu il primo a porsi il problema dell'esportazione della *civilitas et romanitas* tra i barbari 'esterni' all'impero perché potrebbe esistere, certamente, una sicura somiglianza con la pratica politica realizzata da Costantino, somiglianza in verità del tutto apparente, esattamente come una mela può ricordare e richiamare alla mente la più rotonda delle pietre colorate.

3.2.1.7. La lettera ad Anulino e altre cose

3.2.1.7.1. Dell'ortodossia o della *ecclesia catholica*

Lo abbiamo già scritto; nel 312 Costantino inviò un rescritto al governatore dell'Africa, Anulino, affinché tutti gli effetti della precedente persecuzione contro la chiesa venissero cancellati, con una prima interessante precisazione: i beneficiari del decreto sarebbero dovuti essere i chierici fedeli al vescovo di Cartagine Ceciliano, vale a dire tutti coloro che avevano rifiutato il ripudio dei *traditores* organizzato dall'altro vescovo africano, Donato, e per ciò detti donatisti. Il risarcimento, dunque, andava indirizzato verso tutti coloro che, in qualche modo, non avendo abbracciato teorie e pratiche eretiche e scismatiche, erano rimasti vicini all'ortodossia cattolica e alla validità oggettiva e per ispirazione gerarchica dell'amministrazione dei sacramenti; fuori da questo indirizzo rimanevano tutti coloro che ne praticavano la validità soggettiva, vale a dire i donatisti.

Emergeva, con chiarezza, il concetto di ortodossia. Costantino, allo scopo di definire questo contesto ortodosso, fece riferimento al coevo pronunciamento anti - donatista del vescovo di Roma e poi alla sinodo di Arles, svoltasi l'anno seguente (314), che aveva ribadito la condanna dell'eresia, è ormai legittimo definirla così, dei donatisti. I donatisti, campioni dell'intransigenza di fronte alla passata persecuzione, divennero, a tutti gli effetti, *haeretici et scismatici* e la loro *ecclesia* non fu riconosciuta dall'imperatore come chiesa cristiana. Si faceva avanti l'importantissimo concetto di *ecclesia catholica* come istituzione generale da contrapporsi a qualche specificità locale, in questo caso africana.

Si tratta, sicuramente, di una questione ben circoscritta all'Africa, ma che porta con sé delle conseguenze generali. L'imperatore, infatti, riconobbe sé stesso come *episkopos ton ekton*, letteralmente 'vescovo per quelli di fuori', ovvero sovrintendente di tutte le cose secolari, che invece che riguardare la Chiesa, riguardavano il popolo dei fedeli e, anche, dei pagani.

L'imperatore, incaricato di questa missione, deve provvedere acciocché la comunità cattolica sia rispettosa dell'ortodossia e deve favorire i comportamenti ortodossi stabiliti dai, per proseguire nell'immagine, 'vescovi di dentro' e la gerarchia cattolica ufficiale sarà l'unico referente nelle intraprese amministrative dell'imperatore nel campo religioso.

3.2.1.7.2. Dell'ortodossia o dei *munera*

C'è, inoltre, nella lettera a Anulino una seconda e più importante precisazione.

In quella, infatti, oltre a stabilire la restituzione delle proprietà espropriate e una serie di risarcimenti a favore della chiesa cattolica, si decreta un'ampia immunità fiscale per quella: lo statuto della *ecclesia catholica* viene equiparato a quello delle istituzioni del paganesimo tradizionale.

Anche qui si tratta, sicuramente, di un provvedimento contingente, nato sull'onda del conflitto tra donatisti e cattolici e apparentemente limitato all'Africa, ma che assume valenza generale: il culto cristiano ortodosso, interessando la salute dello Stato, va preservato e tutelato fiscalmente e, in buona sostanza, finanziato, non così per le comunità donatiste africane.

Fin qui la lettera ad Anulino del 312. Ritorniamo alla sinodo di Arles di due anni dopo. In quella oltre che la condanna delle tesi di Donato viene stabilita la scomunica per i soldati cristiani che abbandonino l'esercito. E' questo, a nostro parere, un provvedimento di importanza strabiliante: all'impero 'cristiano' di Costantino deve corrispondere la milizia dei cristiani negli eserciti dell'imperatore. Anche qui un intento anti - donatista, giacché, a quanto è dato capire, gli aderenti a questa eresia africana in molti casi rifiutavano la leva.

Va annotato, inoltre, che la sinodo non condanna i renitenti, ma solo i disertori, e quindi si limita a fotografare, per preservarla, una situazione di fatto, e al contempo si stabilisce una equivalenza, un'equazione, tra il rispetto del giuramento di fedeltà militare verso l'imperatore e l'appartenenza alla

comunità cristiana ufficiale: si offriva a Costantino il senso di responsabilità politica e istituzionale che da tempo aspettava.

L'operazione in materia religiosa di Costantino ebbe, quindi, quattro aspetti: la definizione del concetto di *ecclesia catholica*, il risarcimento volto esclusivamente a quella per i danni subiti in passato, i privilegi e le immunità fiscali a suo favore e, infine, il finanziamento delle sue strutture organizzative.

Esiste ancora un altro profilo che è il prodotto e il risultato di questo intendimento di costruire e relazionarsi con una precisata ortodossia tra i cristiani. Se non fraintendiamo, nel contesto polemico e di scontro tutto interno all'Africa, Costantino ordinò che le chiese degli eretici non solo non godessero di nessun risarcimento e immunità ma, addirittura, poiché illegali e poste al di fuori della *ecclesia catholica*, andassero distrutte e abbattute. Insomma Costantino recuperò, in chiave anti - eretica, alcuni passi dei provvedimenti anticristiani di Diocleziano.

Non è legittimo parlare di persecuzione diretta poiché se i risarcimenti e le immunità dovevano riguardare solo la comunità ortodossa e se la definizione di un culto ufficializzato aveva relazione solo con quella, ebbene, allora le chiese donatiste erano certamente relegate e retrocesse al ruolo di *novae religiones*, che nel diritto romano avevano sempre trovato una collocazione problematica, ma, comunque, uno *status*: si contestava solo che il donatismo potesse darsi una struttura organizzata e fare del proselitismo alla luce del sole. Dunque non una persecuzione attiva, ma, come dire, riflessa e indiretta: i provvedimenti a favore della chiesa cattolica in Africa non favorirono una parte della cristianità e costringevano quella organizzazione eretica a vivere senza personalità giuridica e a rinunciare allo stato di associazione legale: una persecuzione svolta sul piano amministrativo e fiscale, in buona sostanza.

3.2.1.7.3. Dell'eterodossia ovvero dei seguaci di Donato

Spendiamo due parole su questa scisma famoso e gravido di conseguenze per il futuro, giacché le chiese donatiste si radicarono profondamente in Africa e Mauretania e saranno cancellate, e neppure completamente, solo dalla conquista mussulmana di tre secoli dopo; la loro presenza, tra l'altro, influenzò notevolmente la storia dell'area per tutto questo secolo e anche per il seguente.

Lo abbiamo anticipato, alla base della diffusione di questa varietà eretica, stanno contraddizioni sociali notevoli tra un impianto latifondista di tradizione italica e una antica cultura silvo - pastorale egemone tra gli indigeni. L'estensione del latifondo aveva eroso le terre destinate alle altre attività agricole, costringendo buona parte dei piccoli allevatori o dei piccoli proprietari agricoli a ridursi al ruolo di suoi coloni.

E' un processo, questo, che si manifesta alla metà del II secolo, va avanti per tutto il terzo, e che provoca scontri, guerriglie, spesso diserzioni a favore di tribù d'oltre confine o, addirittura, instabili alleanze con quelle. Si nota una profonda avversione alla presenza romana, un tendenziale rifiuto della leva e una *vis polemica* contro la grande concentrazione di ricchezze e l'avarizia e la cupidigia che questa si porta dietro: insomma una critica alle classi dirigenti garantite dall'impero.

Già nel pensiero di Tertulliano, polemista cristiano del terzo secolo e originario di questa sponda del Mediterraneo, troviamo eco di questa inquietudine: eco che si sostanzia in un'adesione radicale, montanista per l'epoca, al cristianesimo, un'adesione assoluta al testo biblico e una feroce critica alla cultura pagana e neo sofista. Ci si ricorderà del celeberrimo e tertulliano motto "*credo quia absurdum est*" e cioè 'lo credo proprio perché incomprensibile'.

Fin qui Tertulliano e le inquietudini del terzo secolo, poi arrivò il centenario seguente e soprattutto la persecuzione del 303. Questa fu la vera occasione per l'affermazione dell'eresia: una parte della gerarchia cristiana affrontò il martirio, un'altra parte, invece, consegnò i libri contabili, ecclesiastici e sacri ai magistrati, i famosi *traditores*.

Quando la persecuzione, tra 305 / 306, terminò, gran parte dei *traditores* furono reintegrati nelle loro funzioni pastorali. A Ceciliano, che era stato un *traditor*, si oppose, allora, Donato, un *agonista* che aveva affrontato i rigori della legge e della persecuzione; Donato ricusò Ceciliano e la comunità cristiana si spaccò. I donatisti si appellarono a Costantino, ma, come veduto, questi aveva bisogno di interferire con una comunità ortodossa ed ecumenica e, dunque, rifiutò di accogliere le loro richieste.

A questo punto il fuoco che da un secolo covava nella cenere si risvegliò: i donatisti, facendo proseliti soprattutto tra la popolazione indigena, tra pastori e contadini rovinati dalla concorrenza del latifondo,

rifiutarono di considerare validi i sacramenti comminati dai *traditores* e li considerarono degli impostori. Si verificarono scontri e gravi torbidi: da una parte le città paiono schierate in massima parte per l'ortodossia, ma le campagne bruciano nell'eresia. Nel condurre questa guerra sociale, gli adepti di Donato usarono tutte le procedure, il coraggio e la tendenza al martirio che li aveva contraddistinti già durante la persecuzione diocleziana.

I donatisti misero in discussione, perfino, la validità del battesimo dei loro avversari che, invece che *baptizati*, vengono da loro spregiativamente detti *tincti*; cioè, quando dovevano definire e descrivere la situazione sacramentale degli ortodossi, usavano il participio passato del verbo *tingere* che se da una parte ha dei significati che possono riconnettersi al sacramento fondamentale ('immergere') dall'altra parte possiede un molto meno forte senso di 'inumidirsi, bagnarsi appena appena'. E fu tale la valenza negativa di questo participio nella fraseologia dei donatisti, che, nel dialetto siciliano attuale, area che non fu immune alla penetrazione della eresia, sopravvive questo termine con il significato eloquentissimo di 'malvagio' o anche di 'triste'.

Dunque i *baptizati*, invece, si misero a percorrere le campagne e a sobillare i coloni che vivevano intorno al grande latifondo (le cosiddette *cellae*); si originò, così, il movimento dei *circumcelliones* (coloro che vivono ai margini del latifondo), appunto, che univa alla protesta religiosa quella sociale: una sorta di *baucudia* politico - religiosa nel cuore dell'Africa.

In quell'evento, la contestazione si estese dalla Chiesa cattolica al potere imperiale che la difendeva e tutelava e alle grandi *villae* dei *patroni* agricoli.

E' questa una lotta che lascerà segni profondi nelle province africane ed è il sintomo dei rischi che il matrimonio tra il 'vescovo di quelli di fuori' e i 'vescovi di quelli di dentro' si portava dietro e questo si palesò più chiaramente dopo la riunificazione dell'impero ovvero la conquista dell'oriente.

3.2.1.8. La deriva dei continenti

I provvedimenti in campo religioso di Costantino si facevano più stringenti e si allontanavano sempre più dallo spirito di 'tolleranza generale' che era stato dell'Editto di Milano, in quello Licinio e Costantino non avevano descritto una preferenza religiosa ma una perfetta uguaglianza religiosa. Già i provvedimenti africani allontanarono il figlio di Elena da questa prospettiva.

Al contrario, Licinio, in oriente, sembra rispettare lo spirito del decreto e se alcuni polemisti cristiani scrivono sopra di lui come di un subdolo persecutore, in verità, scambiano la equanimità dell'imperatore d'oriente, paragonandola con il favore di quello d'occidente per i cristiani, con un intento occultamente persecutorio. Licinio non favorisce i cristiani, non detassa le proprietà della Chiesa, non crea un privilegio e rimane nel solco della politica di tolleranza che aveva contraddistinto gli anni di Gallieno, Claudio II e Aureliano e in genere la politica imperiale del periodo che va dal 260 al 303.

Costantino, al contrario, si spingeva più avanti. Da una parte va scritto che, fino al 320, i riferimenti nella sua monetazione a *sol invictus* sono chiari e frequenti, anche se, spesso, obliterati con tentativi sincretici verso gli attributi del Dio dei cristiani. Tipico caso, sotto questo profilo, è nell'espressione ambigua, riferita a *Sol*, di luce da luce. Dopo il 320 / 321, però, i riferimenti solari scomparvero dai conii per essere sostituiti da segni inequivocabilmente cristiani.

Si aggiungeva il disappunto giuridico verso una delle istituzioni cardinali del paganesimo tradizionale: l'aruspicina. In verità declinata lungo tutto il terzo secolo a elemento ininfluenza e pittoresco, l'aruspicina era stata rivalutata da Aureliano, il solariano Aureliano prima, e, poi, dal restauratore Diocleziano.

Ebbene Costantino manifestò tutta la sua incredulità verso questa 'riscoperta religiosa' e nel 317 proibì la pratica privata, domestica, del vaticinio tradizionale: d'ora in avanti l'aruspicina sarà solo pubblica, con la censura dell'imperatore verso il suo esercizio privato, insinuando e presupponendo il sospetto di una sua genetica immoralità. Fu un segno davvero forte: il rispetto formale ed esteriore che l'imperatore aveva dovuto mantenere verso una delle istituzioni religiose fondamentali, veniva meno. Insomma, la salvezza dello stato non era negli *aruspices*, o, meglio, non solo negli *aruspices*.

Nella parte dell'impero controllata da Costantino, inoltre, le festività cristiane divenivano festività ufficiali e la domenica, la domenica in quanto festa cristiana, divenne giornata di astensione generale dal lavoro.

Inoltre i vescovi della Chiesa cattolica acquisivano alcuni poteri giurisdizionali, potevano, cioè, amministrare la giustizia nelle diocesi, quando entrambi le parti fossero concordi nel ricorrere loro: la giustizia ecclesiastica diveniva supplementare a quella civile. Provvedimento, questo, atto a sgravare i magistrati civili, gli *iudices* provinciali di una buona mole di lavoro, ma anche a riconoscere all'istituzione ecclesiastica doti di merito, di *iustitia*, che fino ad allora erano state riconosciute alle leggi e agli istituti laici.

3.2.1.9. Lo scontro dei continenti

Licinio fu aggredito, proditoriamente, e in barba al trattato del 314. Costantino penetrò nell'Illirico senza avere subito nessuna provocazione evidente; si portò dietro centomila soldati. L'imperatore d'oriente organizzò in fretta e furia la difesa; si trincerò in Tracia, intorno ad Adrianopoli, con tutte le sue forze terrestri e dispose la sua flotta a bloccare il Bosforo e l'Ellesponto.

È stupefacente questa tattica difensivistica di Licinio, il quale, anche se sorpreso, controllava la flotta dell'Egitto e della Siria e aveva forze di terra leggermente superiori a quelle del rivale, avrebbe potuto penetrare in Grecia ed espugnarne i porti e con quella mossa aprirsi la via stessa all'Adriatico. Ma Licinio non lo fece.

Crediamo pensasse a una 'seconda spartizione' sul modello di quella concordata dieci anni prima.

Costantino, dal canto suo, concentrò le sue navi al Pireo, il porto di Atene, e si attestò a Tessalonica, poi, passò in Tracia. Dopo lunghe e notevoli scaramucce, affrontamenti e saggi da una parte e dall'altra, Licinio si dispose su di un'altura intorno a Bisanzio e da lì governava tranquillamente l'assetto tattico dello scontro. Costantino non aveva possibilità: il nemico era meglio disposto sul terreno.

Decise di distrarlo, allora, lanciando una carica avvolgente di cinquemila arcieri che simularono o tentarono un concreto accerchiamento degli accampamenti di Licinio. L'Augusto dell'oriente fu tirato fuori dalla sua altura e la pianura accolse lo scontro.

Era ciò che l'illirico - *gallicano* sperava. Fiducioso dei suoi veterani *gallicani* e dei suoi ausiliari goti, li lanciò in campò aperto e fu uno scontro cruentissimo: pare che più di trentamila uomini rimanessero sul campo di battaglia. Solo verso sera le armate di Costantino riuscirono a espugnare gli accampamenti del rivale che, nel frattempo, ripiegava disordinatamente verso mezzogiorno allo scopo di rinchiudersi in Bisanzio.

Era il 3 luglio dell'anno 324.

Bisanzio era tecnicamente imprendibile: ben difesa dal mare dalla flotta di Licinio era anche ottimamente munita verso terra, per la sua posizione, inoltre, rendeva impossibile qualsiasi sortita di Costantino in Anatolia. E in effetti l'assedio della città si rivelò tutt'altro che facile, anzi. Nel frattempo, Licinio, nominato un Cesare per l'oriente, un sostituto e aiutante, dunque, in Martiniano, fece indire leve in Bitinia e apprestò un nuovo esercito.

Più passava il tempo, più la situazione si faceva critica per Costantino, ma, ancora una volta, l'eccessiva prudenza e la tattica di attesa di Licinio vennero in soccorso al rivale. La flotta dell'oriente, seppur dotata del doppio delle imbarcazioni, si ostinava a serrare il Bosforo e a veleggiare a largo della città assediata. Costantino, allora, affidò al figlio Crispo il comando delle operazioni navali e Crispo concentrò tutte le sue forze in una forzatura dello stretto.

La battaglia durò due giorni, al termine di quella la flotta di Licinio era dimezzata. Amando, il suo comandante si salvò a stento ma, soprattutto, era aperta la rotta verso Bisanzio e la città capitò: la via dell'oriente era aperta all'occidente.

Costantino non si fece pregare ad attraversare il Bosforo e appena giunto in terra ferma si trovò schierato il nuovo e un po' raccogliaccio esercito di Licinio. A Crisopoli non ci fu storia; gli anatolici si difesero bene, ma nulla poterono contro l'esperienza dei veterani gallici.

Il 18 settembre del 324 l'impero trovava, dopo trentuno anni, un unico imperatore.

Su perorazione di Costanza, moglie di Licinio e sorella del nuovo unico imperatore, a Licinio sarebbe stata risparmiata la vita. In una cerimonia sconvolgente, infatti, l'augusto dell'oriente si presentò a Costantino, chiedendo perdono per le sue colpe e gettando la porpora ai piedi del vincitore, dopo di che si prostrò ai suoi piedi, implorando il *dominus et deus*.

A Licinio furono concesse le sue sostanze e un lussuoso esilio in Tessalonica. Dopo qualche mese,

però, si scoprì un suo occulto quanto pretestuoso complotto con i Germani e per lui fu morte e *damnatio memoriae*.

Come nel cielo era un solo monarca, il Dio cristiano, così sulla terra, secondo l'adagio già scritto da Caracalla, era un solo imperatore. La riunificazione dell'impero poneva, ora, notevoli problemi ma ancora più notevoli gratificazioni.

Il 'cristiano' ed ex solariano Costantino aveva riconquistato la parte più intensamente evangelizzata dell'impero e avrebbe potuto estendere a quella gli effetti della legislazione sperimentata in occidente: Siria, Egitto e Palestina, la terra natale di Cristo, si aprivano agli itinerari imperiali. L'imperatore aveva grandi idee in proposito che non avrebbe mancato di realizzare: la costruzione di un'immensa capitale carismatica per l'oriente, fin da subito segnata della sua confessione, l'edificazione nei luoghi forti della cristianità di templi notevoli e auto celebranti, l'effettiva trasformazione dell'impero in una istituzione cristiana.

La sottomissione dell'oriente rendeva tutto ciò possibile, la grande rivoluzione si sarebbe, insomma, completata. Un'opera inimmaginabile solo venti anni prima veniva messa in esecuzione.

Diciamo che i primi dieci anni di governo dell'occidente ebbero il sapore di un laboratorio, dove furono saggiati i metodi di governo più innovativi. In primo luogo si stabilì la definitiva emarginazione del senato dall'amministrazione militare già introdotta da Diocleziano, ma da Costantino fin dal 306 ribadita e formalizzata. In secondo luogo Costantino costruì un nuovo apparato ideologico - religioso per l'impero che sostituisse la vecchia impalcatura pagana e tradizionalista insieme con l'evidenziamento dei suoi riferimenti teologici e gerarchici; qui Costantino rivelò una finezza e profondità straordinarie nel sapere mettere a completo frutto i precedenti storici forniti da Gallieno e Aureliano. In terzo luogo si realizzò il coordinamento di questa nuova energia dell'immaginario per la costruzione di uno stato, ma diremmo, di una società del tutto nuova che, ipostatizzando alcuni elementi precedentemente emersi, producesse un risultato inatteso.

Insomma la salvezza dell'impero che Costantino aveva in mente non faceva solo riferimento a un nuovo immaginario collettivo, totalizzante e sacralizzato, ma a un nuovo assetto sociale e politico, a una nuova 'immagine' della società.

La politica fiscale e monetaria dell'imperatore si sposterà, magari in forme inattese, con quella religiosa. Lo vedremo nei prossimi paragrafi.

3.2.1.10. Nell'oriente dell'instabilità trinitaria

3.2.1.10.1. Alcuni prolegomeni: Sabellio, Origene e Paolo di Samosata

Il pensiero greco in oriente, la dialettica ellenica, si incontrava con il cristianesimo e ne nascevano dei contributi interessanti e, al contempo, problematici.

Già all'inizio del III secolo erano sorte le cosiddette questioni trinitarie che, spesso, sottintendevano problematiche cristologiche, cioè inerenti alla vera natura del Cristo. In quell'epoca, Sabellio si mise a interpretare e a spiegare la trinità in questo senso: le tre nature di dio (Dio padre, Figlio e Spirito Santo) altro non erano che modi di essere della medesima sostanza, tre nomi capaci di identificare e di corrispondere alle tre diverse funzioni della natura divina. Il modalismo di Sabellio, pur preservando l'unità delle tre forme del divino, rischiava, alla fine, di trasformarsi nel suo contrario, una sorta di triteismo popolato da tre divinità equipollenti.

Quasi contemporaneamente, un pensatore cristiano di Alessandria, Origene, buon frequentatore della corte dei Severi e di quella di Filippo l'arabo, aveva elaborato una seconda teoria intorno alla trinità che ebbe notevolissimo successo e che rimase la teoria egemone, e quasi quella ufficiale della Chiesa, fino al Concilio di Nicea. In buona sostanza, pensava l'alessandrino, la stessa sostanza divina può avere tre diverse ipostasi, ognuna generata dall'altra: il figlio procede dal Padre e lo Spirito Santo procede dal figlio. Non si trattava, però, di una generazione 'storica' svoltasi nel tempo, ma di una generazione che si istituisce eternamente, al di fuori del tempo.

La teoria di Origene, cercava di evitare accuratamente ogni interpretazione triteistica del vangelo, ma, contemporaneamente, si allontanava dal concetto 'creazionista' che stava alla base del testo biblico, a favore di una concezione emanativa, di chiara ispirazione platonica, o verosimilmente neo-platonica (Origene, infatti, era seguace di Ammonio Sacca, il maestro di Plotino).

Inoltre, malgrado la sua raffinatezza, la tesi di Origene rischiava di introdurre una differenza di natura, magari un diverso grado emanativo, tra Padre, Figlio e Spirito Santo e di rimettere in discussione la natura del Cristo come compresenza di umano e divino, a favore di una intellettualistica realtà divina 'depotenziata' in lui. Insomma, attraverso il pensiero di Origene, l'umanità del Cristo e la storicità del Vangelo rischiavano di perdersi.

L'emanatismo di Origene trovò già a metà del secolo dei fieri oppositori in oriente, soprattutto nell'episcopio antiochiano, legato, in quell'epoca alla già ricordata esperienza autonomista dei Palmireni. Promotore di questa reazione fu Paolo di Samosata che, recuperando alcune argomentazioni di Sabellio, pretese che Cristo dovesse essere un uomo vero e proprio, adottato dal Padre. In Cristo, dunque, non avrebbero convissuto la duplice natura divina e umana ed era il suo un modo di essere assolutamente diverso da quello del Padre.

La terza ipostasi, per usare il linguaggio di Origene, e cioè vale a dire lo Spirito Santo, avrebbe avuto una natura divina ancora minore o, in certe interpretazioni, non possedere affatto natura divina. La setta dei Pauliciani, in buona sostanza, per spiegare la trinità senza incorrere nel rischio del triteismo, alla fine, la negava.

3.2.1.10.2. Il Concilio di Nicea (325)

Le teorie dei Pauliciani, già bandite ai tempi di Aureliano, furono riprese con vigore da un altro pensatore alessandrino, Ario, all'inizio di questo secolo. Cambiando qualche elemento terminologico usato dai Pauliciani, Ario negava la divinità autonoma del Cristo e si metteva così al riparo dall'ipotesi triteistica, della quale semmai accusava gli avversari; il padre aveva, poi secondo lui, comunicato, suggerito al figlio l'ispirazione divina. In un tal contesto analitico la generazione del figlio rimaneva al di fuori dai 'misteri della fede', giacché rientrava nel novero della normale e biologica generazione di una creatura tra le creature, e Maria, alla fine, non sarebbe stata la madre di Dio, ma dell'uomo prescelto da Dio.

Questo grandissimo dibattito, che attraversava il mondo cristiano dell'oriente, nasceva dal fatto che, per una cultura raffinatissima ed ellenizzata come quella dell'oriente, governata dal pensiero platonico e aristotelico, nonostante l'eccezionale successo di consensi e il grande proselitismo ottenuto, il fondamento del verbo evangelico era di difficile interpretazione. Insomma, l'umanità di Dio, ovvero di Cristo, era un boccone duro da digerire in quel raffinato ed evangelizzatissimo oriente e si cercava o di ridurla a zero, come per il caso di Origene e Sabellio, oppure di scindere, dividere il Padre dalla natura umana del Figlio e rendere il Padre, alla fine, l'unica vera entità divina.

In questa instabilità teologica giunse Costantino con la sua idea di un concilio ecumenico.

In verità, sotto un profilo strettamente ufficiale, la teoria di Ario era già stata condannata da Alessandro, vescovo di Alessandria, quindi non si sarebbe dovuto procedere oltre, ancor di più tenendo conto del fatto che le teorie ariane riprendevano in gran parte quelle di Paolo di Samosata, condannate anch'esse cinquanta anni prima. La diffusione nell'oriente dell'eresia ariana e il fatto che facesse proseliti anche presso la sua famiglia e forse suscitasse qualche simpatie anche in lui medesimo, però, spinsero Costantino a ispirare e caldeggiare la convocazione di un concilio ecumenico in Nicea che affrontasse direttamente e con chiarezza la materia e il problema.

Le condizioni politiche c'erano tutte: l'impero era stato unificato, le persecuzioni terminate (nel 306 in occidente, nel 311 nei Balcani e nel 313 nel resto dell'oriente) e si era sgombrato il campo dell'agnosticismo e equanimità di Licinio in campo religioso. Costantino, quindi, propose una riunione universale di tutti i vescovi della chiesa cattolica che, anche in quest'atto, si doveva dimostrare perfettamente isomorfa alla nuova dimensione ecumenica assunta dal governo del figlio di Costanzo Cloro.

Si organizzò, così, il primo congresso universale nella storia del cristianesimo ed era appena l'anno seguente Crisopoli: il mondo cambiava velocemente.

Sotto il profilo teologico l'imperatore si relegò al ruolo dello spettatore e si limitò a inviare un indirizzo all'assemblea nel quale la esortava a non dilungarsi troppo in questioni che definiva, letteralmente e da buon ex solariano, "incomprensibili e arcane" e invece di cercare un compromesso onorevole per tutti. Anche qui, l'imperatore manifestava, tra le righe, una certa simpatia per l'arianesimo.

Al di là delle sue preferenze personali, comunque, nel progetto di Costantino era vivissima l'equazione tra unità religiosa e salute politica dell'impero, unità percepita come una necessità ineluttabile e inderogabile, soprattutto ora che si doveva affrontare l'oriente e la sua diversificazione teologica, molto più seria di quella proposta dai donatisti in Africa: l'imperatore non desiderava né scismi né guerre di religione ed esigeva soprattutto l'unità della chiesa cattolica e, anzi, aveva, probabilmente, scelto di preferire la comunità cristiana proprio per impedire scontri e ulteriori dissidi su terreno confessionale tra le masse dell'impero.

A Nicea, però, le cose andarono diversamente.

Il futuro vescovo di Alessandria, Atanasio, riuscì a fare passare la teoria universalmente nota come credo Niceno, che è, a tutt'oggi, valida presso tutte le chiese cristiane, cattoliche, ortodosse e protestanti ed è quasi divenuta l'elemento dirimente per la definizione di un cristiano. Utilizzando una sistemazione di qualche decennio più tarda a quella formulata da Atanasio nel Concilio (e cioè quella fornita da Basilio nel 382) si potrebbe dire che a Nicea si stabilì un ritorno 'moderato' a Origene.

In buona sostanza, si dichiarò che Padre, Figlio e Spirito Santo condividono e appartengono alla stessa natura, alla stessa *ousia*, sono *homousoi*, consostanziali; all'interno di questa medesima sostanza ci sono tre persone, tre ipostasi per riprendere la fraseologia di Origene, che rappresentano un particolare modo di essere di ciascuna persona. Caratteristica del Padre e del suo particolare modo di essere è quella di essere ingenerato; caratteristica del Figlio è quella di essere generato dall'eternità del padre e dunque di essere generato, di essere uomo, senza essere vincolato alla normale biologia riproduttiva dell'uomo, cioè di essere, a tutti gli effetti, prodotto umano del divino; caratteristica del terzo modo di essere, lo Spirito Santo, è di 'procedere' dal padre.

In Nicea, Atanasio sottolineò, inoltre, che il fatto che il Figlio abbia la stessa natura del Padre non è influente agli scopi soteriologici del Padre: solo un figlio eguale a Dio poteva riscattare l'offesa fatta dall'uomo al Padre all'inizio dei tempi e cancellare il peccato originale.

Non fu un trionfo, ma una notevole vittoria. Gran parte dei convenuti, soprattutto dalle diocesi orientali, se ne tornarono nelle loro sedi mal convinti. In ogni caso i più brillanti critici di Ario, e cioè Atanasio, Marcello e Eustazio si ritrovarono vescovi di Alessandria, Costantinopoli e Antiochia.

Non era una vittoria da poco dentro l'assetto politico dell'organizzazione delle comunità cristiane, ma anche al di fuori di quella, anche nei confronti dell'imperatore, rispetto al quale la chiesa organizzata aveva dimostrato una fortissima autonomia e indipendenza.

Da una parte, inopinatamente, la chiesa cattolica, pur non contrapponendosi apertamente all'imperatore aveva, deliberatamente, ignorato i suoi consigli e aveva rivendicato una notevole autonomia teologica, anzi una completa autonomia, addentrandosi approfonditamente nelle questioni "incomprensibili e arcane" che Costantino avrebbe preferito fossero evitate dalla riunione.

Dall'altra parte, soprattutto per quello che accadde dopo, abbiamo motivo di credere che Costantino, che al contrario aveva caldeggiato una soluzione di compromesso e 'politica' in nome dei problemi dell'impero e della necessità della unità religiosa, non fosse particolarmente soddisfatto di quell'esito; ma lo rispettò e il credo niceno divenne dottrina ufficiale della Chiesa, anche di quella di tendenze ariane. Accadde qualcosa che somigliava alla finzione dell'unità e del consenso, una specie di concordia apparente: gli ariani, insomma, furono costretti a occultare le loro autentiche convinzioni per preparare la rivincita.

Per parte sua Ario veniva confinato nell'Illirico, con un provvedimento imperiale che era diretta conseguenza della condanna ecclesiastica subita dal concilio; anche in questo caso Costantino rispettò gli esiti della riunione e la sua posizione defilata rispetto alle rivalità teologiche.

3.2.1.11. Nell'oriente delle città ammirevoli

3.2.1.11.1. Bisanzio e il sogno di Costantino

Alla base di Costantinopoli, secondo la leggenda e le fonti, fu un sogno.

Mentre l'imperatore dormiva entro Bisanzio, gli comparve il genio tutelare della città sotto forma di una anziana donna ormai oppressa dagli anni che si trasformò, mirabilmente, in una giovane fanciulla. Il sogno era chiaro: rinnovare la città.

Bisanzio, umiliata centotrenta anni prima da Settimio Severo per avere parteggiato per Pescennio

Nigro, portale disposto tra l'Europa e l'Asia, sarebbe stata rinnovata secondo un disegno che quintuplicava la sua area urbana. Tale disegno, seguendo una liturgia sacra, fu tracciato da Costantino medesimo che, impugnata una lancia e camminando a piedi, tracciò il futuro *limes* della città. Quelle mure avrebbero racchiuso tutti i sette colli che circondavano il vecchio insediamento.

Sette colli rappresentavano il segno tangibile di una nuova Roma; anche nel 'cristiano' Costantino si faceva avanti, o meglio si duplicava, il mito pagano di *Roma aeterna*.

L'area prospiciente al porto verrà interamente occupata dalle monumentali strutture del *Sacrum Palatium* della residenza dell'imperatore. Di lì una via ampia e porticata risalirà verso l'entroterra, oltrepassando il Foro, dopo di che, sulla destra, si aprirà la monumentale basilica dei Santi Apostoli; poi la strada, in un percorso sacralizzato, i cui estremi sono segnati dalla residenza dell'imperatore e dalla basilica a pianta greca, sarebbe giunta alle mura, presso la Porta Aurea.

3.2.1.11.2. Una seconda Roma, *nea Rome* e *oi Romaioi*

L'ampliamento e ristrutturazione di Bisanzio durarono sei anni, fino al 330.

Al termine di quella colossale operazione urbanistica, religiosa e politica, la città venne battezzata *nea Rome* 'nuova Roma' e i suoi abitanti vennero detti *oi Romaioi*, 'i Romani'.

La prima definizione non ebbe molta fortuna e venne rapidamente sostituita da quella di Costantinopoli, in onore del suo fondatore, mentre la seconda si diffuse con tale successo da finire per identificare, in epoca più tarde, tutti gli abitanti della parte orientale dell'impero.

Costantino stabilì un senato, un vero e proprio Senato dell'oriente (ci si ricorderà, a questo proposito, dei piani di Geta e Caracalla di centotrenta anni prima) in buona parte formato da nobili romani e senatori richiamati dalle condizioni vantaggiose di residenza che venivano ivi offerte. Inoltre alla plebe residente nella città veniva elargita l'equiparazione fiscale e la politica annonaria che, fino ad allora, era stata riservata alla plebe di Roma e in genere, all'Italia suburbicaria. Ancora una volta ci troviamo di fronte a una nuova Roma.

Così a Treviri, Milano, *Sirmio* e Nicomedia, capitali amministrative dell'oriente, si aggiungeva una capitale 'simbolica', un doppione di Roma per l'Oriente: sei capitali per un impero.

Sicuramente la capitale 'simbolica' per l'Oriente, privilegiata dalla presenza stabile dell'imperatore, cristianamente sacralizzata nella sua cinta muraria da numerose basiliche cattoliche e posta in una posizione strategicamente notevole, si avviava ad essere un centro amministrativo e carismatico nuovo, recente ma, presto, nel giro di un paio di secoli cioè, ineguagliabile.

Roma aeterna si duplicava in una versione immediatamente cristiana, una Roma dell'oriente e cristiana, contro una Roma dell'occidente, distante dall'imperatore e ancora non individuata precisamente negli intrecci della politica con la religione.

3.2.1.12. Il terremoto economico e finanziario

3.2.1.12.1. La fine della convertibilità in oro

Tutta la politica monetaria degli imperatori del secolo precedente, Diocleziano compreso e in testa seppur cronologicamente ultimo tra quelli, si era basata sul *danarius*.

La moneta di rame imbiancata d'argento, secondo percentuali nella lega diverse da principe a principe, possedeva un suo corso forzoso, garantito dallo stato, nei confronti di oro e argento. Lo stato, in buona sostanza, ne stabiliva i livelli di convertibilità nei metalli preziosi.

Diocleziano, in particolare, introducendo una notevole novità rispetto ai suoi immediati predecessori, aveva ripristinato la relazione originaria neroniana, tra oro, argento e rame e, segnatamente, 1 contro 96 contro 9600. Aveva, inoltre, emesso nuove monete pesanti, l'aureo e l'argenteo, che rispettavano questa relazione 'naturale' tra le monete, poi, però, dovendosi occupare della moneta divisionale e cioè del *danarius*, la moneta di rame imbiancato d'argento, aveva stabilito il cambio a 1/20 di argenteo.

In tal maniera Diocle, se da una parte intendeva ristabilire il rapporto naturale tra le divise, dall'altra si rendeva conto dei contro effetti sociali di una tale intrapresa e ristabiliva il corso forzoso e la forzata e controllata convertibilità della moneta spicciola e della povera gente, non a 1/9600 di aureo ma a circa un 1/2000. Se, dunque, giusto per esemplificare, un compratore in solido poteva acquisire 100, il

medesimo compratore in *danarius* poteva acquisire 500.

L'errore di Diocleziano fu nel volere ristabilire il reale valore dell'oro che, al contrario, lungo tutto il terzo secolo era precipitato proprio allo scopo di tenere dietro al deprezzamento del denaro vile e poi di riabilitare il denaro sull'oro. Questo errore 'psicologico' determinò il rifiuto, da parte dei grandi imprenditori, di accettare il denaro se avevano in precedenza operato in oro. Diocle cercò, allora, di risolvere la questione proponendo una enorme griglia calmieratrice e un diretto intervento dello stato sul mercato, secondo un programma lodevole, ma, come veduto, utopistico.

Costantino si mosse dalle premesse di Diocleziano e cioè da una corretta relazione tra le divise, traendone conseguenze completamente differenti: abbandonò la moneta di rame imbiancato, la moneta dei vili commerci e delle classi povere al suo destino 'naturale', stabilendo, cioè, la non convertibilità del *danarius* in oro.

Fece coniare, al contempo, una nuova moneta d'oro, meno pesante di quella di Diocleziano; questa nuova moneta, anche se molto simile al *solidus* emesso in epoca diocleziana, pesava leggermente meno e cioè un settantacinquesimo di libbra, anziché un sessantesimo, e quindi 4,45 grammi e questa misura rimarrà tipica di tutto il tardo antico e, poi, del mondo bizantino.

Dunque, d'ora innanzi, a un aureo, e cioè a questo celeberrimo *solidus* del canonico peso di quattro grammata, corrisponderanno sul serio 96 monete di argento equivalenti in caratura e quasi diecimila pezzi di moneta divisionale di analogo peso. Dunque non era più, come era stato fino ad allora, la vile moneta in rame e argento a comandare sulle altre, ma era il *solidus*, la moneta aurea a essere arbitra delle dinamiche monetarie e lo stato, abbandonando ogni intervento sulle relazioni tra le monete, si ritirava dalla regolazione dei prezzi.

Era una novità straordinaria, in contraddizione con tutta la tradizione economica del principato da Nerone in poi. Tale novità ha fatto sì che molti storici stabiliscano, proprio nel principato di Costantino e, soprattutto nella politica monetaria dell'imperatore, l'inizio del tardo antico e del basso impero, quando non del medioevo.

Gli effetti, infatti, furono vistosi e socialmente devastanti: il valore del *danarius* precipitò.

Se all'inizio del suo regno un *solidus* poteva valere duemila denari, alla fine ne valeva quasi certamente quarantamila. Questo deprezzamento si portò dietro un terremoto dei prezzi per tutti coloro che acquistavano, possedevano e avevano risparmiato in *danarius*, cioè per tutta la piccola borghesia, gli artigiani, il proletariato urbano e agricolo.

Se, all'epoca di Diocleziano, per acquistare un moggio di frumento bastavano cento danari, ora il compratore ne avrebbe dovuto sborsare 2.000.

Le relazioni tra *danarius* e *solidus*, inoltre, perdevano la loro univocità, cosicché per alcuni generi merceologici abbiamo rincari di entità differente: nel caso della carne di maiale che, sotto Diocleziano, costava 16 denari a libbra, alla fine del regno di Costantino (ovverosia a metà del secolo) era apprezzata a 180 nummi. In ogni caso, il deprezzamento del danaro oscillò tra le dieci e venti volte e questo significa un tasso di inflazione, per le classi povere, oscillante tra il mille e il duemila per cento.

3.2.1.12.2. La incontrovertibilità della riforma

3.2.1.12.2.1. Una terapia terribile

La cura di Costantino fu terribile e questa terapia rischiava di fare perdere ogni interesse verso l'economia monetaria a larghissimi strati della popolazione che, immediatamente, parrebbero direzionarsi verso uno scambio in natura, più vantaggioso e capace di garantire loro la sopravvivenza nella congiuntura. Sicuramente i ceti artigiani ricevettero una notevole ferita da questa incredibile operazione, riteniamo soprattutto quelli urbani; nelle campagne, malgrado tutto, si poteva sopravvivere, anche se la politica tributaria, inaugurata da Diocleziano e, come vedremo, rinverdità da Costantino, non rendeva facili le cose neppure nel mondo rurale.

Inutile anticipare che il quarto secolo sarà un'età di terribili rivolte pauperistiche, di *jacquerie* contadine e di torbidi urbani (un testo nato in area urbana e probabilmente in ambiente piccolo borghese, il *de rebus bellicis*, descrive molto bene questo diffuso malcontento, prendendone le difese e criticando apertamente la politica sociale ed economica dell'imperatore). Il terremoto costantiniano richiedeva i suoi moti di assestamento, per così dire.

Riteniamo che l'idea di Costantino fosse, tutto sommato, semplice e lineare: come l'impero doveva trovare una stabilità ideologica e carismatica nuova, così, anche attraverso un processo dolorosissimo, doveva ricostruire la stabilità monetaria.

3.2.1.12.2.2. Una terapia terribile: i conti con l'estero

Alle origini di questo provvedimento era, sicuramente, una preoccupazione rivolta all'esterno, ai Persiani e in genere ai Germani che non apprezzavano nei loro commerci l'assetto monetario e il corso forzoso che da più di un secolo si era dato l'impero, perché la moneta romana, spesso, si presentava, dentro i loro confini, in forma svalutata, come *danarius* di rame imbiancato d'argento cioè, generando ovvi rifiuti e diffidenze. L'imposizione del corso forzoso anche sui mercati internazionali avrebbe richiesto una politica molto aggressiva volta a estendere l'influenza dell'economia dell'impero anche sulle altre nazioni oppure una diplomazia di grande respiro, capace di disegnare nelle relazioni con l'estero una condivisione di divise monetarie spurie e trattate nella lega. Per il primo aspetto, nonostante il superamento della grande crisi del III secolo, la cosiddetta 'anarchia militare', l'impero non era, certamente, più in grado di esprimere la potenza, la compattezza e le motivazioni militari che lo avevano caratterizzato nel I e II secolo, per quanto riguarda il secondo profilo non esistevano probabilmente le capacità politiche e ideologiche, le risorse teoriche, per programmare e realizzare una simile collaborazione sul terreno monetario e finanziario con gli stati finitimi: si sarebbe dovuto creare un grande mercato internazionale cosa che, a causa dello stato delle forze produttive dell'epoca e della diversificazione dei rapporti di produzione, era impensabile.

3.2.1.12.2.3. Una terapia terribile: i conti con il senato

C'è, però, qualcosa di altro e di più profondo e cioè un'intenzione rivolta all'interno: la decisione che, nel contesto sociale e politico determinato dalla neutralizzazione del Senato di Roma, fosse possibile riaffidare ai grandi proprietari un ruolo economico e tributario (questo intento fiscale non va sottovalutato) egemone. La definitiva diminuzione politica e istituzionale del senato, della *curia*, non si associò all'emarginazione della classe che lo componeva concretamente o che aveva in quello il suo riferimento.

Quindi, se da una parte l'aristocrazia senatoria aveva sicuramente perduto ogni influenza sulla gestione della cosa pubblica, contemporaneamente i *clarissimi*, sparsi per il mondo romano, rimanevano i migliori custodi della salute dell'impero e dei processi sociali profondi che lo costituivano. Costantino non fece una scelta di classe, perché la scelta era già stata fatta molto tempo addietro ed era costitutiva dell'impero, Costantino abbandonò solo ogni ipotesi di gestione delle contraddizioni sociali che si basasse sul compromesso con la rappresentanza istituzionale della classe / casta dei grandi proprietari terrieri, dell'alta borghesia commerciale e della burocrazia centrale dello stato, il senato, (ipotesi che era ancora di Diocleziano, forse anche di Aureliano e Caracalla molto prima e in generale scenario normale per l'istituzionalità dello stato romano, quasi elemento costituzionale), individuò un fronte sociale da ricompattare intorno agli scopi dell'impero e, attraverso la politica del *solidus*, lo riunì intorno a sé, senza che questo potesse, però, più avere una rappresentanza politica formalizzata.

Così la classe dei grandi proprietari agricoli, solitamente residenti in città e magari dotati del rango senatorio, e dei grandi imprenditori, appaltatori e commercianti, che avevano sempre rappresentato il cuore dell'impero, pur perdendo un punto di riferimento politico e istituzionale, reperivano nella politica monetaria e finanziaria dell'imperatore un modo di ritornare al centro della vita economica dell'impero.

3.2.1.12.2.4. Divergenze tra Diocleziano e Costantino

La riforma costantiniana ebbe un'importanza epocale, poiché portò insieme con sé il germe della sua incontrovertibilità.

Il fallimento della politica calmieratrice di Diocleziano aveva insegnato molto: non si poteva ridonare naturalità ai rapporti alle monete, ridonare all'aureo il suo valore reale, in oro sonante, per poi, subito dopo, negarlo, non si poteva dare stabilità senza essere pronti a fare i conti con le conseguenze sociali

di quella stabilità. Diocleziano aveva intravisto la fine di un'epoca senza possedere il coraggio per chiuderla; il vecchio imperatore era rimasto gambe divaricate, con un piede nel passato e uno, mal appoggiato e forse poco convinto, nel futuro.

Costantino non fu così, Costantino era il futuro, anche quando le sue vesti sono terribili.

Soprattutto dal futuro non si ritorna: chi mai, infatti, avendo sperimentato la non convertibilità della moneta aurea (stiamo, ovviamente parlando delle classi egemoni economicamente) accetterebbe pagamenti a corso forzoso? In verità alcuni successori di Costantino, a partire da Giuliano e poi Valentiniano I, corressero in forma deflazionistica la manovra monetaria di Costantino e altri, dopo di quelli, fecero altrettanto. Ma non corressero il cuore e nucleo della manovra: l'oro rimaneva il fondamento dell'economia monetaria. Così Giuliano riterrà che per abbassare il prezzo dei grani si debba stabilirne un prezzo in aurei, calmierato ovviamente, ma verrà calmierato il grano, non l'oro; Diocleziano, invece, stabilendo un prezzo in danari per il grano, aveva finito per calmierare l'oro.

3.2.1.13. Terribili tributi

3.2.1.13.1. Le campagne

Va subito detto che, fin dal secolo precedente, il mondo degli agricoltori svolge il ruolo di cenerentola fiscale. Le tasse che gravano sulle proprietà agricole sono sicuramente più pesanti di quelle gravanti sulle attività urbane; per di più nelle campagne esisteva un tributo sulle persone fisiche (la *capitatio*) del tutto sconosciuto agli abitanti dei centri urbani.

Ci troviamo di fronte a una piramide fiscale e sociale alla cui base erano i contadini poveri.

In verità Costantino non fu un tassatore recente, egli eredita il sistema fiscale precedente e lo perfeziona.

Sicuramente la coniugazione della manovra monetaria con il persistere di una forte pressione fiscale ebbe degli effetti inimmaginabili qualche decennio prima. Innanzitutto, se prima dell'avvento del *solidus* e della fine del corso forzoso, i contribuenti agricoli vedevano bene l'aderazione in danaro delle loro imposte (atteggiamento tipico del secolo precedente), ora preferirebbero il pagamento in natura. La situazione si ribaltava: lo stato favoriva l'aderazione, il contribuente voleva pagare in natura. Questo cosa determina? Che l'impianto diocleziano, sotto Costantino, si ribalta nel suo contrario. È ora interesse dei grandi proprietari sviluppare un'economia naturale e domestica, produrre sulle loro terre tutto il necessario ed evitare la tassa in danaro. Questo rinnovato interesse per l'economia naturale, da parte dei grandi proprietari agricoli, viene, in qualche misura, recepito dallo stato.

Si fece strada una mentalità nuova, come testimoniato dal caso della *oblatio*, una tassa in danaro che colpiva i commercianti: ebbene si stabilì che se il *negotiator* vendeva prodotti della sua terra, oltretutto se era anche un produttore agricolo, allora egli fosse esentato dal pagamento per le merci. Lo stato premiava la produzione agricola e crediamo intendesse favorire la piccola proprietà con questo specifico provvedimento, ma si faceva anche interprete di una nuova aspirazione economica.

Insomma i grandi proprietari erano felici di pagare le tasse direttamente in natura, lo stato rispettava questo autonomismo produttivo.

Fin qui il problema per i grandi proprietari, ma i piccoli, gli agricoltori poveri?

Da una parte, anche per loro l'aderazione monetaria delle imposte apparve un obiettivo indesiderabile, giacché, nel loro caso, era parimenti irraggiungibile. Finché il *danarius* viveva nel corso forzoso poteva quella dell'aderazione essere una soluzione, ma ora, anche per loro non rimaneva che pagare in natura e il pagamento in natura metteva in discussione, spesso, la loro stessa sopravvivenza. Inoltre erano colpiti nella persona, fin dall'epoca di Diocleziano, dalla *capitatio*, dunque censiti due volte: per capacità produttiva e poi per persona in essere.

Iniziava un processo, o meglio si accelerava, in base al quale i piccoli proprietari tendono a porsi sotto il *patrocinium* fiscale di qualche grosso proprietario; così i *praedia* del quarto secolo, oltre che acquisire una relativa autonomia economico - produttiva si arricchiscono di nuove terre e di nuova manodopera.

Insomma, l'*inservire terris* portava ora tutti i frutti che aveva in seme. Nelle campagne che, rispetto alle città, sono destinate a sopportare un peso fiscale quasi doppio, gli unici, che per logica di cose sono in grado di farvi fronte sono i latifondisti; questi se da una parte acquisiscono patrocini fiscali e

dunque aumenta il gettito loro richiesto, dall'altra ottengono nuove terre e manodopera che, fiscalmente, si è donata e messa nelle loro mani, manodopera che sempre più acquisisce caratteristiche servili.

E, infine, ma non ultime per gravità, troviamo tutta una serie di prestazioni obbligatorie verso lo stato: prestazioni d'opera militare gravanti sulle diverse comunità.

Innanzitutto la tassa di leva, cioè l'obbligo per la comunità agricola di fornire un certo numero di reclute all'esercito. Ora, pensando che la ferma militare era ventennale, ci rendiamo conto che, nel quadro di un'economia agricola di pura sussistenza, un contadino povero sottratto al suo campo, pagava, attraverso la sua famiglia, un'imposta davvero altissima. Poi, in particolare occasioni belliche, erano stabilite e richieste prestazioni eccezionali, come il prestito di attrezzi o animali da lavoro, il trasporto di vettovaglie militari cui potevano venire sottoposte le singole comunità.

Abbiamo, all'inizio di questo paragrafo, scritto di una piramide fiscale e sociale, alla cui base stanno i contadini poveri, appena sopra di quelli non ritroviamo, comunque, i grandi proprietari, questo si sarà compreso, ma il variopinto mondo delle piccole attività economiche cittadine.

3.2.1.13.2. Le città

Nelle città esistono tutt'altro tipo di imposte, quasi tutte in danaro e, in buona parte, destinate a tassare direttamente il commercio. Innanzitutto le *oblaciones*, tributi sulle merci e le attività commerciali, oltre che i *portoria et vectigalia* dazi sulla movimentazione e il trasporto delle merci. Qui vengono colpite tutte le piccole e grandi attività imprenditoriali.

La *capitatio*, però, non si applica alle città e dunque gli *operarii* urbani, al contrario di quelli *rustici*, non dovrebbero versare alcunché, come pure non si applica la tassa di leva.

Poi esistono delle tasse collettive sulla comunità e cioè vari *munera* e *collationes* che sono tenuti a raccogliere solidariamente i curiali o i decurioni, gli amministratori fiscali delle città.

Ciò che per certi versi avvicina il piccolo proprietario agricolo all'artigiano povero della città è l'istituzione in quelle, da Aureliano in poi, di prestazioni di lavoro o di merci obbligatorie per alcuni *collegia*, prestazioni volte, come già scritto, ad assicurare donazioni e assistenze al proletariato urbano. Possiamo, però, tranquillamente affermare che il quadro fiscale urbano è assolutamente più sopportabile e, diremmo con termine moderno, infinitamente meno stressante socialmente: non costringe nessuno, in buona sostanza, a mettersi sotto il patrocinio fiscale di un altro o a darsi alla macchia e al brigantaggio per sfuggire la leva.

La città prende notevolmente le distanze dalla campagna e l'impero ribadisce l'idea di sé come di una repubblica di città e dunque le campagne dovranno fornire le leve, nutrire l'esercito, pagare l'*annona* che aiuta a nutrire le città e che, nelle campagne, mette in discussione l'esistenza soprattutto dei contadini poveri.

Attenzione, però, non è tutto oro ciò che luccica e se, da una parte, i cittadini sono esentati dall'imposta di capitazione, dalla leva e dalle prestazioni straordinarie verso l'esercito, le riforme economico-finanziarie di Costantino, abbassando le campagne, abbassano anche i poveri delle città.

La crisi del *danarius* rende difficile il pagamento delle *oblaciones* e le piccole botteghe diventano sempre più dispendiose; ci si può immaginare, almeno per certi rami commerciali, una corsa verso una economia domestica, l'acquisizione di qualche appezzamento agricolo subito fuori dalle porte, allo scopo di integrare le entrate e sfuggire alla tassazione in danaro.

Insomma la politica di Costantino, lungi dal favorire le città, non fa che registrare la condizione di primitivo svantaggio in cui si trovava la campagna, ma, diremmo che colpisce entrambe, equanimente.

C'è anche da tenere conto del fatto che se, nelle campagne, i rapporti di colonato e di oggettiva servitù divenivano più frequenti e, diremmo, egemoni, nelle città la legislazione che riguardava le associazioni di mestiere, i già citati *collegia*, poneva notevoli vincoli, già da qualche decennio, alla mobilità sociale: non era poi tanto facile cambiare mestiere, poiché a quell'attività doveva corrispondere una prestazione fiscale a favore del *collegium*.

Dunque, anche nelle città, anche se in minor misura che nelle campagne, iniziano a sentirsi problemi di mobilità sociale.

3.2.1.13.3. Un breve inciso: gli schiavi

L'economia classica è, per definizione, un'economia servile, agricola e urbana: schiavi agricoli nelle *villae*, anche di buon livello professionale (fattori, contabili, capi mandriani), schiavi domestici nelle case, anche povere (magari uno solo in questi casi), schiavi nelle botteghe artigiane e nei negozi, infine quella che potremmo definire la pleora degli 'schiavi di stato', dai segretari di camera del principe, i *cubicularii*, dal *silentarius*, sorta di gran cerimoniere di corte, fino a scendere ai minatori di Sardegna e Sicilia. La schiavitù, cioè, investiva la società nel suo complesso, era una *forma mentis* di questo mondo, che era assolutamente abituato a percepire il rapporto servile tra le normali relazioni sociali.

Dal II secolo, poi ancora nel III, le cose iniziano a cambiare: i movimenti di manomissione ed emancipazione si fanno più frequenti, sempre più. Sicuramente la crisi demografica e la constatazione che gli schiavi erano poco propensi a mettere su famiglia e, dunque, a riprodurre in altri la loro natura servile, consigliò una progressiva emancipazione. Per contro la formazione del grande latifondo e la politica fiscale del III secolo forniscono, soprattutto in campagna, una manodopera alternativa a quella servile: i coloni appaiono più motivati, più attenti nel lavoro che non gli schiavi.

Quindi emerge tutta una legislazione e un nuovo atteggiamento nei confronti dello schiavo: solo un tribunale lo può giudicare, può essere liberato più agilmente e, soprattutto, le disumanità nei suoi confronti sono censurate e possono essere motivo di una sua liberazione per legge; cinicamente si potrebbe annotare che di fronte alla crisi demografica lo schiavo si era 'impreziosito'. Tra II e III secolo, la schiavitù sicuramente si trasformò, divenendo più 'umana', ma non scomparve, diminuì solo sensibilmente.

Alla base della persistenza dell'istituto servile ci sono due motivazioni: una di carattere squisitamente economico, l'altra di carattere eminentemente culturale.

Andiamo alla prima.

Il piccolo proprietario agricolo che, incapace di resistere alla pressione fiscale dello stato si metteva sotto la protezione di un ricco *patronus*, andando a coltivare la sua terra in regime simile a quello della mezzadria medioevale, aveva sicuramente stimoli produttivi e professionalità che allo schiavo spesso mancavano. Inoltre rimaneva un soggetto, una persona giuridica indipendente dal padrone, non andava né nutrito né vestito, dunque, sicuramente, la tentazione di sostituire l'economia servile con il colonato dovette essere molto forte.

Contemporaneamente, però, il colono, proprio perché persona giuridica, era soggetto alla tassa di leva e dunque poteva essere costretto ad assentarsi per vent'anni dal fondo e a prestazioni d'opera eccezionali a favore dello stato. Lo schiavo, invece, era escluso da tutti questi obblighi; egli non possedeva figura giuridica, infatti.

Andiamo alla seconda.

Tutta la cultura classica è permeata dal mito della 'libertà'; un uomo, un uomo libero, non può essere soggetto all'autorità diretta, al comando di un altro uomo, tranne che in particolarissime occasioni (nell'esercito, ad esempio).

Esistono, dunque, secondo la mentalità classica, alcune occupazioni, anche importanti, anche delicate, che sono tipicamente servili: un domestico non può essere un libero, a meno che quel libero 'si metta nelle mani' del suo padrone e divenga, così, schiavo a tutti gli effetti, rinunciando alle prerogative della sua umanità. Ma ancora di più un segretario, uno scrivano anche imperiale, anche intimo dell'imperatore, deve essere schiavo.

Esistono, cioè, tutto un genere di occupazioni che per la loro natura funzionale sono adatte esclusivamente agli schiavi; nella parte più bassa dell'organizzazione del lavoro classica queste occupazioni tipicamente servili sono rappresentate dal lavoro direttamente comandato, sottoposto al controllo costante di sovrintendenti come nel caso del lavoro dei minatori o anche dei pastori e dei contadini nei latifondi imperiali.

Introduciamo un altro esempio: nella grande proprietà latifondista lo schiavo coltiva accanto al colono la stessa terra, o la terra limitrofa e confinante, ma mentre il colono non è soggetto (almeno formalmente) al comando diretto del padrone, giacché tra loro si è stabilito un patto di 'collaborazione', magari asimmetrico, ma un patto 'tra uomini', lo schiavo subisce direttamente l'autorità del padrone e la terra che coltiva non è in nessun modo e per nessuna ragione sua.

Questa mentalità sopravvive ed è forte e solo un approfondimento della crisi del mondo classico e romano, nel secolo seguente, la farà in parte naufragare.

3.2.1.14. L'ordinamento politico e amministrativo

3.2.1.14.1. Il decentramento amministrativo

Gran parte degli istituti diocleziani vennero ripresi da Costantino; per certi versi egli potrebbe essere detto un 'secondo Diocleziano'. Innanzitutto Costantino confermò l'emarginazione del senato da ogni carica militare e smilitarizzò definitivamente il Pretorio, tutto questo fin da subito, fin da dopo Massenzio.

Dopo il 324 riprese la grande tetrapartizione amministrativa organizzata da Diocle con le quattro prefetture: gallica, italica, illirica e orientale, con alcune e recenti riscritture circoscrizionali. Soprattutto, in ottemperanza e rispetto postumo dell'accordo con Licinio del 314, la prefettura dell'illirico perdeva la Diocesi tracia che veniva assegnata all'Oriente.

Inoltre non va perso di vista il fatto che l'impero era dotato ufficialmente di due capitali simboliche, Roma e la 'Nuova Roma', ubicate ciascuna più o meno al centro delle due parti in cui idealmente si componeva lo stato e poste al di fuori della giurisdizione della prefettura, in una sorta di statuto amministrativo speciale.

Alla testa di ognuna delle quattro prefetture Costantino pose un Prefetto del Pretorio che possedeva esclusivamente funzioni fiscali e amministrative, non militari. Dai prefetti dipendevano i governatori delle dodici diocesi e, infine, gli amministratori civili delle provincie.

3.2.1.14.1. Il corpo centrale dello Stato

Accanto a Costantino si stabilisce di converso una amministrazione unica e centralizzata. Innanzitutto furono istituiti sette 'ministeri'.

Il primo era il *praepositus sacri cubiculi*, cioè il responsabile della Sacra Camera Imperiale. Aveva, in buona sostanza, funzioni logistiche intorno all'andamento della corte e del palazzo; era, inoltre, scelto tra gli eunuchi, secondo fascinazioni sassanidi e pare di capire potesse avere uno stato servile.

Il secondo ministero era retto dal *magister officiorum*, il responsabile degli uffici, che aveva notevolissime attribuzioni. Innanzitutto svolgeva le funzioni di estremo cancelliere di giustizia dell'impero, ricevendo tutti gli appelli di straordinario e ultimo giudizio; a questo ministro appartenevano gli uffici di corrispondenza, gli *scrinia*, attraverso i quali l'imperatore comunicava con i suoi funzionari decentrati. In questi uffici si archiviavano tutti gli ordini, gli atti dell'imperatore e si custodivano tutte le lettere, le petizioni e le relazioni dei funzionari decentrati.

Il terzo ministero era quello riservato al *quaestor*, una sorte di cancelliere e supervisore degli atti del governo.

Il quarto dicastero era quello del *comes sacrarum largitionum*, del compagno delle sacre elargizioni, in buona sostanza un ministro plenipotenziario in materia economica e fiscale.

Un quinto ministero si occupava dell'amministrazione del patrimonio personale dell'imperatore; infine venivano i due *comites* incaricati di guidare, organizzare e controllare la guardia privata dell'imperatore, che era formata da ben tremilacinquecento uomini.

Per i casi più difficili e controversi si riuniva un organo collegiale, il *sacrum concistorium*, del quale facevano parte oltre all'imperatore, i ministri e i quattro prefetti del pretorio.

Da qui, da questo corpo centrale prendevano le mosse tutta una schiera di funzionari intermedi, incaricati di controllare che il decentramento amministrativo e fiscale fosse correttamente gestito, che i governatori delle provincie, ma anche i vicari o, addirittura, i prefetti operassero in modo proficuo. Avevano questi funzionari ampi poteri di controllo e la facoltà di controllare personalmente l'esazione delle imposte, affinché non avvenissero sperequazioni o, peggio, ancora occultamenti e truffe.

Si trattava di un corpo speciale dello stato volto a controllare l'attività medesima dei suoi funzionari. Gli *agentes in rebus*, cioè, coloro che agiscono sul campo, così erano detti, crebbero di numero in maniera spaventosa, sostituendosi, spesso, alle attività degli amministratori locali e rappresentando un autentico spauracchio per contribuenti, appaltatori e governatori provinciali.

Costantino, però, era consapevole del fatto che il complesso finanziario e tributario che si era venuto a creare, aveva molti nemici, anche interni allo stato, e che bisognava scontrarsi e sconfiggere inveterate abitudini e pigriezze.

Così, alla fine del suo regno, gli *agentes in rebus* erano forse tremila; insomma, il corpo centrale dello stato era un meccanismo forte di diecimila servitori.

Anche qui, come già veduto per altre situazioni il principe mette in campo delle energie rivoluzionarie, capaci sicuramente di raddrizzare la situazione e, però, non sufficientemente attente ai contro effetti epocali che erano in grado di produrre. Ma sarà storia appartenente a principati posteriori.

3.2.1.15. Ordini e gradi

Viri Clarissimi, eminentissimi, perfectissimi et egregi, questa era l'antica distinzione di rango all'interno dell'impero.

I primi, *clarissimi*, non erano altro che gli appartenenti alla classe senatoria o i cooptati in quella; i secondi, *eminentissimi*, erano i massimi esponenti dell'ordine equestre, coloro che assolvevano le cariche di prefetti del pretorio e della città di Roma; i terzi, i *perfectissimi*, ricoprivano le prefetture di Egitto e Mesopotamia e, infine, gli *egregi*, ricoprivano cariche subordinate a quelle ricoperte dagli *eminentissimi* e *perfectissimi*. Questa titolatura si era affermata dall'epoca di Marco Aurelio in poi.

Soprattutto la prima categoria, quella inerente al clarissimato, era di origine e natura ereditaria e non connessa con alcuna funzione civile e politica particolare; il clarissimato rappresentava l'adesione a una classe, a un rango dipendente esclusivamente dal *cursus honorum* della classe senatoria.

Ora, Costantino revisionò questo sistema di ordini, ipostatizzandola e, contemporaneamente, eliminando l'esclusività al clarissimato per i senatori e annullando, soprattutto, l'esclusività nel titolo di *clarissimus*.

È, per lui, il ruolo gestionale, operativo, l'autentica partecipazione al governo che conforma il rango.

Clarissimus, d'ora innanzi, sarà un titolo non riservato solo ai padri coscritti, ma ai quattro prefetti del pretorio, qualsiasi sia la loro provenienza sociale. Il fatto che, secondo la riforma, vengono insigniti dei nuovi titoli di *illustres* tutti i componenti del governo e i supremi comandanti militari e che il nuovo titolo sia preminente e di maggiore rango rispetto a quello di *clarissimus*, segna la definitiva fine del rango senatorio a favore di una gerarchia per la quale è fondamentale il reale intervento nell'amministrazione dello stato.

Sopra il rango senatorio si insediano, così, due ranghi quello degli illustri e quello dei *respectabiles*, sotto di quello permarranno i tradizionali ranghi di *eminentissimus*, *perfectissimus* e *egregius*.

Ognuno di questi rappresenta un livello di responsabilità nella gestione pubblica e solo per i senatori e, accidentalmente, il titolo di *clarissimus* manifesta ancora caratteri ereditari.

Insomma la titolatura divenne portata funzionale, prodotto della funzione che si esercitava e non era il risultato della propria appartenenza sociale (senatori e aristocratici per i *clarissimi*, ricchi cavalieri per tutti gli altri).

Anche qui, Costantino si manifestò come un potente rivoluzionario: l'amministrazione dello stato deve prescindere dalla provenienza sociale, l'adesione a un ordine deriva dalle proprie capacità operative, dal proprio merito e non dal proprio rango; è il merito che stabilisce il rango.

Non è un caso che la storiografia di parte senatoria accosterà, su questo punto, l'esperienza di governo di Costantino a quella del mostro tirannico per eccellenza, il dissoluto e principe bambino Eliogabalo. Qui, davvero, leggiamo la fine del mondo antico e il definitivo passaggio al basso impero, in questa indifferenza, cioè, del principe.

Si tratta di un'indifferenza soprattutto rivolta al potere, al prestigio politico che le classi dirigenti dell'impero avevano preteso di accampare. Ciò che dava con una mano, attraverso la sua politica monetaria e fiscale, con l'altra, l'imperatore toglieva, attraverso la sua radicale riforma in senso autocratico dello stato: non era più l'appartenenza a un rango a decidere dello Stato, ma lo Stato a decidere dell'appartenenza a un rango. Gli ordini che Costantino descrisse, nella sua riforma della titolatura, non erano esterni alle istituzioni, ma interni, appartenevano e costituivano il patrimonio esclusivo dello Stato.

È una differenza strabiliante che forse Valerio Diocle aveva anticipato, ma che ora si presenta per quello che è, con tutto il coraggio del nuovo imperatore rivoluzionario, come autentica, storica

differenza e, dunque, come novità.

Il valore fondamentale, in tutta l'opera di Costantino, risiede nell'affermazione della preminenza degli interessi dello Stato rispetto a quelli del corpo sociale: dalla politica monetaria, che fu una dichiarazione di guerra contro le classi più povere dell'impero, alla politica fiscale, che fu una tregua armata tra lo Stato e le classi egemoni economicamente.

In qualche maniera, e per usare un'immagine poetica, attraverso la nuova titolatura e i recenti meccanismi per acquisirla, lo Stato intende riconoscere e marchiare i suoi figli migliori, a dispetto di tutto ciò che gli è fuori e che mormora e organizza fronde. È come se la sacralità, il carisma che Costantino propone per sé, si riflettano sulla sua impalcatura istituzionale, sugli uomini che giorno dopo giorno elegge a suoi collaboratori.

Sempre di più gli *amici*, i *comites* del principe, coloro che si accompagnano a lui e lo accompagnano nell'amministrazione della cosa pubblica e militare, acquisiscono un rango elevatissimo. È l'amicizia, la compagnia e solidarietà verso il sovrano a rendere il prestigio al funzionario, è la condivisione della esperienza di governo di quello a rendere grande il ministro. Il rango senatorio è un fossile del passato. Non a caso e in base a questa nuova temperie istituzionale e anche culturale, emergono e si formalizzano nuove cariche, giust'appunto posizionali rispetto alla figura dell'imperatore, che avranno fortuna nelle epoche successive (*comites, barones, duces*).

3.2.1.16. L'esercito

Anche qui, Costantino, come un secondo Diocleziano, non rinnova nulla, perfeziona.

La suddivisione dell'esercito in due strutture funzionali fondamentali, un esercito di difesa territoriale, i *limitanei*, e di uno di pronto intervento, i *comitatenses* (letteralmente 'compagni dell'imperatore'), prosegue e si approfondisce.

Costantino precisa meglio la distribuzione dei comandi militari.

Abbiamo trentacinque *duces* a comandare le guarnigioni delle provincie e dunque delle truppe limitanee: tre in Britannia, sei in Gallia, uno in Spagna, uno in Italia, cinque nell'alto corso del Danubio (Norico e Pannonia) e quattro in quello basso (Mesia e Dacia ripense), otto in Oriente e quattro in Africa. Tra di loro si distinguevano una decina di *comites* che entravano a fare parte dello stato maggiore imperiale e dunque delle truppe di pronto intervento che stazionavano intorno alle quattro prefetture o all'imperatore in persona.

La macchina bellica romana era ben assestata e decentrata, in onore di Diocleziano.

Costantino, però apporta delle innovazioni rispetto a questo ereditato e, pur, perfezionato piano.

Crea, innanzitutto, due comandi generali unificati, due 'generalissimi': il *magister peditum*, cioè il comandante generale della fanteria, e il *magister equitum*, vale a dire il corrispettivo comando per la cavalleria. Si tratta di due cariche altissime e capaci di coordinare il movimento di ogni unità minore, limitanea o comitatense che sia. A comandi intermedi, così distribuiti, deve corrispondere un coordinamento generalizzato e centralizzato.

In verità, in questo contesto, le singole unità operative, *legiones et auxilia*, divengono sempre meno sensibili alla loro tradizione e storia, già la proliferazione dei loro numeri in epoca diocleziana doveva avere intrapreso questo disconoscimento, e, invece, imparano a riconoscersi in base al contesto operativo al quale sono affidate. Le legioni, le unità ausiliarie, ma anche i federati Goti o i *laeti* di Gallia entrano a fare parte di un contesto operativo indifferenziato, nel quale, al contrario che per il passato, l'appartenenza a quello o quel corpo è del tutto indifferente.

A un esercito costruito sulla differenza, su un'appartenenza sociale, etnica che definiva uno *status* militare differente, si sostituisce una truppa molto più eterogenea etnicamente e culturalmente che per il passato, ma incapace di distinguere i valori di corpo e la storia delle unità.

È un piano ideale, è un programma nato dall'alto e come tale determinerà all'interno dell'esercito romano incredibili 'crisi di violenza', soprattutto alla fine di questo secolo e all'inizio di quello che lo seguirà, quando le milizie latine o latinizzate cercheranno di liberarsi di quelle barbare e federate. Ma è un programma stabile ed è il programma di Costantino.

In ogni caso, è un dato di fatto già da qualche tempo che la tradizionale divisione tra legioni, formate da cittadini, e ausiliari formate da non cittadini, era andata scomparendo.

Nelle unità ausiliare militavano in gran maggioranza cittadini romani, quasi alla stessa maniera che

nelle legioni, anche in base alla progressiva estensione del diritto di cittadinanza.

L'unica sostanziale differenza che, ancora, permaneva tra legionari e ausiliari stava nella disciplina rigida che era imposta ai primi, tanto è vero che gran parte di coloro che erano dotati di cittadinanza, pur potendo per 'rango' partecipare al prestigio della militanza legionaria, preferivano rifluire nelle unità ausiliarie. Si trattava di incrostazioni storiche anacronistiche che andavano a dipingere spiriti di corpo altrettanto anacronistici.

Chi, al contrario, era escluso dalla romanità, o perché autenticamente barbaro o perché proveniente da comunità di scarsa latinizzazione, militava in unità apparentemente marginali, i cosiddetti *cunei*, *numeri*, e via dicendo che, però, ormai erano donate della medesima importanza funzionale delle storiche legioni o delle ormai tradizionali unità ausiliarie.

E, ancor di più, se facendo appello all'immagine dell'esercito ancora valida fino a Aureliano, ci aspetteremmo di trovare concentrate tra i limitanei solo truppe di federati, *laeti* e ausiliari, con qualche legione di rincalzo e di trovare tra i comitatensi, intorno ai gangli vitali e alla persona dell'imperatore, invece, solo legionari, resteremmo delusi.

La dislocazione delle unità è assolutamente indifferente, infatti, alla loro origine, ed è spalmata uniformemente tra comitatensi e limitanei.

Sì, il mondo era decisamente cambiato.

3.2.1.17. La rivincita degli ariani

Costantino aveva scelto nella chiesa cattolica e ortodossa il suo referente religioso, anzi, aveva spinto perché si giungesse a definire meglio l'ortodossia. La convocazione del concilio ecumenico in Nicea aveva questo senso: la chiesa doveva conformare una sua 'dottrina' legale e inoppugnabile.

Ciò non significa che l'imperatore fosse particolarmente soddisfatto delle prove che il clero aveva offerto in quell'occasione; il consiglio alla moderazione dell'imperatore non era stato seguito da Atanasio e dai suoi seguaci ortodossi e, in verità, il principe avrebbe preferito evitare una condanna dell'arianesimo sotto il profilo dottrinale e che si addivenisse a una soluzione pratica e di compromesso. Il concilio fu di parere contrario e giunse a una risoluzione teorica e alla definizione di un dogma.

In ogni caso Costantino accettò il decreto dell'assemblea e nel caso del confino di Ario lo fece anche applicare in forme politiche e giudiziarie. Dunque l'imperatore rispettò, ad onta del suo desiderio tattico particolare, la strategia generale che aveva proposto alla Chiesa: che si dotasse di una dottrina.

E la chiesa si era dotata di una dottrina.

E, infatti, chiunque non professasse il credo Niceno, in oriente, giacché lì covava la malattia, fu perseguitato con gli stessi strumenti che Diocleziano aveva usato contro i Cristiani. In quel calderone persecutorio passarono donatisti, ariani, pauliciani, novaziani e persino manichei.

La cosa durò un paio di anni, poi il provvedimento persecutorio si fermò.

Gradatamente, nel pieno rispetto del credo niceno, furono eretti ai seggi metropolitani di Costantinopoli, Antiochia e Alessandria, tre vescovi, sicuramente non dichiaratamente ariani (c'era un dogma a protestare la loro eresia) ma di formazione e simpatie ariane. Insomma, Costantino appoggiò la graduale sostituzione dei vescovi ortodossi con quelli, altrettanto formalmente ortodossi, di credo ariano.

Si giunse, in questa revisione pragmatica dei canoni conciliari, al punto che, nel 336, Ario fu riabilitato e ricondotto dal confino.

L'imperatore, quindi, risputava ciò che non gli era stato di facile digestione undici anni prima.

Dell'atteggiamento verso l'arianesimo dell'imperatore e della sua famiglia, della simpatia verso questo dio padre davvero divino e di questo dio figlio, uomo ma divinamente ispirato, uomo ma privo di una volontà propria, riscriveremo e crediamo che vi siano motivazioni profonde in una tale scelta.

In ogni caso la chiesa orientale, sotto mentite spoglie e attraverso un golpe istituzionale, ridiventava una chiesa ariana.

3.2.1.18. Il testamento dell'imperatore

Il 22 maggio 337 in Nicomedia, all'età di sessantadue anni, si spegneva Costantino, moriva

dietro il conforto del battesimo del vescovo (di simpatie ariane) e suo confessore Eusebio.

Si dice che l'imperatore avesse atteso il battesimo fino al punto di morte per potere giungere purificato davanti al suo Dio, davanti al Dio che gli aveva concesso il trionfo su Massenzio e Licinio e il governo dell'impero. Dunque, ci sia consentito di scrivere e argomentare, non un pentimento in punto di morte ma un estremo sentimento pagano e politico in punto di morte: giacché, da vero liturgico, da vero liturgico pagano, il nostro principe non pensava che dopo avere preso per i fondelli i vescovi ortodossi dell'oriente potesse prendere in giro il suo divino alleato storico?

Una lontanissima dalla verosimiglianza ma irridente, speriamo, ipotesi storica.

Dopo Claudio ogni principe aveva rinunciato a fare testamento poiché, nei casi migliori, rimaneva lettera morta. Costantino stabilì, invece, in quel giorno di maggio in Nicomedia, cinque successori al suo impero.

Innanzitutto i suoi tre figli, Costantino il giovane, Costante e Costanzo e i figli di suo fratello, Dalmazio e Annibaliano.

Sarebbe stato un bel pasticcio e un testamento confusionario per chiunque, ma non per l'imperatore: Costantino era convinto che la sua dinastia era davvero protetta dal vero Dio e che era destinata a governare un impero rinato. Non poteva esserci che la potenza di questa convinzione in questo.

In ogni caso il 22 maggio 337 si spense in Nicomedia un grande imperatore, grande quanto la sua coscienza di essere il primo di un tempo nuovo e il primo principe di un nuovo impero contro un vecchio impero, del quale, in molti, dopo di lui, si sentiranno orfani, mentre al contrario, abbiamo l'impressione, Costantino non si sentisse né orfano né padre di nulla.